DUE COMMEDIE
E
UNA NOVELLA
DEL
SEGRETARIO FIORENTINO.

In Trajetto per G. VANDE-WATER.
M.DCC.XXXIII.

Qua non praeſtantior.

COMMEDIA PRIMA

La Mandragola.

Interlocutori.

CALLIMACO, Padrone di *Siro*

Messer *Nicia*, Marito, e

Sostrata, Madre di

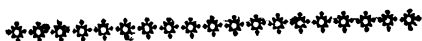
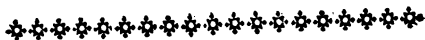
Lucrezia.

Ligurio Parasito.

Timoteo, Frate.

Donna.

PRO-

LA MANDRAGOLA.

PROLOGO.

IL Ciel vi salvi, benigni Uditori;
Quando e' par che dependa
Questa Benignità dall' esser grato.
Se voi seguite di non far rumori;
Noi vogliam che s'intenda
Un nuovo caso in questa Terra nato.
Vedete l'Apparato
Quale or vi si mostra;
Questa è Firenze vostra.
Un' altra volta sarà Roma o Pisa;
Cosa da smascellarsi dalle risa.

Quell'

Quell' usciò che mi è quì 'n su la man ritta,
La casa è d'un Dottore.
Che imparò in sul Buezio Leggi assai
Quella via che è là in quel canto fitta,
E' la via dello amore,
Dove chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai
All' abito d'un Frate,
Qual Priore o Abbate
Abiti il Tempio che all' incontro è posto;
Se di quì non ti parti troppo tosto.

Un giovane Callimaco Guadagni
Venuto or da Parigi
Abita là 'n quella sinistra porta:
Costui fra tutti gli altri buon compagni
A' segni & a' vestigj
L'onor di gentilezza e il pregio porta.
Una Giovane accorta
Fu da lui molto amata,
E per questo ingannata
Fu, come intenderete, & io vorrei
Che voi foste ingannate come lei.

La Favola Mandragola si chiama.
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m'indovino.
Non è il Componitor di molta fama;
Pur se voi non ridete,
Egli è contento di pagarvi il vino.
Un Amante meschino,
Un Dottor poco astuto,
Un Frate mal vissuto,
Un Parasito di malizia il cucco,
Fien questo giorno il vostro badalucco.

E se questa materia non è degna,
Per esser più leggieri,
D'un uom che voglia parer saggio e grave;
Scusatelo con questo, che s'ingegna
Con questi van pensieri
Fare il suo tristo tempo più soave,
Perchè altrove non have
Dove voltare il viso,
Chè gli è stato interciso
Mostrar con altre imprese altra virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue.

Equal

E qual premio si spera or che ciascuno
Si sta da canto, e ghigna,
Dicendo mal di ciò che vede o sente?
Di quì depende senza dubbio alcuno,
Che per tutto traligna
Dall' antica Virtù il Secol presente,
Imperocchè la gente,
Vedendo ch'ognun biasma;
Non s'affatica e spasma
Per far con mille suoi disagi un'Opra
Che'l vento guasti, o la nebbia ricuopra.

Pur se credesse alcun, dicendo male,
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, o ritirarlo in parte;
Io lo ammonisco, e dico a questo Tale,
Che sa dir male anch' egli,
E come questa fu la sua prim'arte,
E come in ogni parte
Del Mondo ove il Sì suona,
Non istima persona,
Ancorchè faccia il sergente a colui
Che può portar miglior mantel di lui.

Ma pur lasciam dir male a chjunque vuole.
Torniamo al caso nostro,
Acciocchè non trapassi troppo l'ora.
Far conto non si dè delle parole,
Nè stimar qualche Mostro
Che non sa forse se si è vivo ancora.
Callimaco esce fuora
E Siro con seco ha
Suo famiglio, e' dirà
L'ordin di tutto. Stia ciascuno attento:
Nè per ora aspettate altro argumento.

LA

LA MANDRAGOLA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO e SIRO.

Cal. SIRO, non ti partire, io ti voglio un poco.

Si. Eccomi.

Cla. Io credo che ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi, e ora ti maravigli, sendo io stato quì già un mese senza far alcuna cosa.

Si. Voi dite il vero.

Cal. Se io non t'ho detto insino a quì quello ch'io ti dirò, non è stato per non mi fidare di te, ma per giudicare, le cose che l'uomo vuole non si sappiano, sia bene non le dire se non forzato. Per tanto pen-

pensando io avere bisogno dell' opera tua, ti voglio dir il tutto.

Si. Io vi son servidore: i servi non debbono mai domandare a' padroni d'alcuna cosa, nè cercare alcun loro fatto: Ma quando per loro medesimi le dicono, debbono servirli con fede, e così ho fatto e son per far io.

Cal. Già lo so. Io credo che tu m'abbia sentito dire mille volte (ma e' non importa che tu l'intenda dire mill'e una) come io aveva dieci anni, quando da i miei Tutori, sendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io sono stato venti anni. E perchè in capo di dieci, cominciarono, per la passata del Re Carlo, le guerre in Italia, le quali rovinarono quella provincia; deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando poter in quel luogo vivere più sicuro, che quì.

Si. Egliè così.

Cal. E commesso di quà che fussino venduti tutt' i miei beni, fuori che la casa, mi ridussi a vivere quivi, dove sono stato dieci altri anni con una felicità grandissima.

Si. Io lo so.

Cal.

Cal. Avendo compartito il tempo, parte alli studj, parte a' piaceri, e parte alle faccende: & in modo mi travagliavo in ciascuna di queste cose; che una non m'impediva la via dell' altra. E per questo, come tu sai, vivevo quietissimamente, giovando a ciascuno, & ingegnandomi di non offender persona, talchè mi pareva esser grato a' borgesi a' gentiluomini al forestiero al terrazzano al povero & al ricco.

Si. Egliè la verità.

Cal. Ma parendo alla Fortuna ch' io avessi troppo bel tempo, fece che capitò a Parigi un Cammillo Calfucci.

Si. Io comincio a indovinarmi del mal vostro.

Cal. Costui, come gli altri Fiorentini, era spesso convitato da me, e nel ragionare insieme, accadè un giorno, che noi venimmo in disputa dove erano più belle donne o in Italia o in Francia; e perchè io non potevo ragionare delle Italiane, sendo sì piccolo quando mi partij; alcun' altro Fiorentino ch' era presente, prese la parte Francese, e Cammillo l'Italiana; e dopo molte ragioni assegnate d'ogni parte, disse

Cammillo

Cammillo quasi che irato, che se tutte le donne Italiane fussino mostri, che una sua parente era per riaver l'onor loro.

Si. Io son or chiaro di quello che voi volete dire.

Cal. E nominò Madonna Lucrezia moglie di Messer Nicia Calfucci, alla quale diede tante laudi e di bellezze e di costumi; che fece restare stupìdi qualunque di noi, & in me destò tanto desiderio di vederla; che io ho lasciato ogni altra deliberazione, nè pensando più alle guerre o alla pace d'Italia, mi messi a venir quì, dove arrivato, ho trovato la fama di Madonna Lucrezia essere minore assai che la verità, il che occorre rarissime volte: e sommi acceso in tanto desiderio d'essere seco; che io non trovo loco.

Si. Se voi me ne aveste parlato a Parigi, io saprei che consigliarvi, ma ora non so io che mi vi dire.

Cal. Io non ti ho detto questo per voler tuoi consigli, ma per isfogarmi in parte, perchè tu prepari l'animo ad ajutarmi dove il bisogno lo ricerchi.

Si.

Si. A coteſto ſon io paratiſſimo, ma che ſperanza ci avete voi?

Cal. Ahimè! neſſuna o poca! e dicoti, in prima mi fa guerra la natura di lei ch' è oneſtiſſima e al tutto aliena dalle coſe d'amore: Avere il marito ricchiſſimo, e che al tutto ſi laſcia governare da lei, e ſe non è giovane; non è al tutto vecchio, come pare: non avere Parenti o Vicini con chi ella convenga ad alcuna vegghia o feſta o ad alcuno altro piacere di che ſi ſogliono dilettare le giovani: delle perſone mecaniche, non gliene capita a caſa, neſſuna: non ha fante nè famiglio che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo d'alcuna corruzzione.

Si. Che penſate adunque poter fare?

Cal. E' non è mai alcuna coſa sì diſperata; che non vi ſia qualche via di poterne ſperare, benchè la fuſſe debole e vana: e la voglia & il deſiderio che l'uomo ha di condurre la coſa; non la fa parere così.

Si. In fine, e che vi fa ſperare?

Cal. Due coſe. L'una, la ſemplicità di Meſſer Nicia che, benchè ſia dottore, egli è il più ſemplice & il più ſciocco uomo di Firenze: L'altra, la Voglia che

lui

lui e lei hanno d'avere figliuoli, che sendo stata sei anni a marito, e non avendone ancor fatti, ne hanno (sendo ricchissimi) un desiderio che muojono. Una terza ci è, che sua madre è stata buona compagna, ma l'è ricca, talchè io non so come governarmene.

Si. Avete voi per questo, tentato ancor cosa alcuna?

Cal. Sì ho, ma piccola cosa.

Si. Come?

Cal. Tu conosci Ligurio che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimonj, di poi s'è dato a mendicare cene e desinari; e perchè egli è piacevol uomo, Messer Nicia tien con lui una stretta dimestichezza, e Ligurio l'uccella: e benchè nol meni a mangiar seco, gli presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, e gli ho communicato il mio amore: lui m'ha promesso d'ajutarmi con le mani e co' piedi.

Si. Guardate che non v'inganni. Questi pappatori non sogliono avere molta fede.

Cal. Egliè il vero; nondimeno quando una cosa fa per uno, si ha a credere, quando

tu

tu gliene communichi, che ti ſerva con fede. Io gli ho promeſſo, quando e' rieſca, donargli buona ſomma di danari: quando e' non rieſca, ne ſpicca un deſinare & una cena, che ad ogni modo non mangerei ſolo.

Si. Che ha egli promeſſo inſino a quì di fare?

Cal. Ha promeſſo di perſuadere a Meſſer Nicia, che vada con la ſua donna al bagno in queſto maggio.

Si. Che è a voi coteſto?

Cal. Che è? A me potrebbe quel luogo farla diventare d'un' altra natura, perchè in ſimili lati non ſi fa ſe non feſteggiare; & io me n'andrei là e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch' io poteſſi, nè laſcierei indietro alcuna parte di magnificenza; fareimi familiar ſuo e del marito: Che ſo io? Di coſa naſce coſa, e'l tempo la governa.

Si. E' non mi diſpiace.

Cal. Ligurio ſi partì queſta mattina da me, e diſſe che ſarebbe con Meſſer Nicia ſopra queſta coſa, e me ne riſponderebbe.

Si. Eccoli di quà inſieme.

Cal. Io mi vo tirar da parte, per esser a tempo a parlare con Ligurio quando si spicca dal dottore: Tu in tanto ne va a casa alle tue faccende, e se io vorrò che facci alcuna, io tel dirò.

Si. Io vo.

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, e LIGURIO.

Ni. IO credo che tua consigli sien buoni, e parlanne iersera con la donna. Disse che mi risponderebbe oggi, ma a dirti il vero, non ci vo di buone gambe.

Li. Perchè?

Ni. Perch' io mi spicco mal volentier da bomba. Di poi, avere a travasare moglie, fante, masserizie; la non mi quadra. Oltra di questo io parlai iersera a parecchj medici, l'uno dice ch' io vada a San Filippo, l'altro alla Porretta, l'altro alla villa. E' me parveno parecchj uccellacci: e a dirti il vero, questi dottori

di

di medicina non ſanno quello che ſi peſcano.

Li. E' vi debbe dare briga quel che voi diceſte prima, perchè voi non ſiete uſo a perdere la Cupola di veduta.

Ni. Tu erri. Quando io ero più giovane, io ſono ſtato molto randagio: e non ſi fece mai la fiera a Prato, ch' io non v'andaſſi, e non ci è caſtel veruno all' intorno dove io non ſia ſtato; e ti vo' dire più là, io ſono ſtato a Piſa e Livorno, o va!

Li. Voi dovete avere veduto la carrucola di Piſa.

Ni. Tu vuoi dire la Verrucola.

Li. Ah sì, la Verrucola. A Livorno vedeſte voi il mare?

Ni. Ben ſai ch'io 'l vidi.

Li. Quanto è egli maggior che Arno?

Ni. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di ſei, per più di ſette, mi farai dire, e' non ſi vede ſe non acqua, acqua, acqua.

Li. Io mi maraviglio adunque, avendo voi piſciato in tante nevi, che facciate tanta difficoltà d'andar a bagno.

Ni. Tu ai la bocca piena di latte: e ti pare a te una favola, avere a ſgominare

tutta la casa. Pure io ho tanta voglia d'aver figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma cercane un poco tu con questi Maestri, vedi dove e' mi consigliassino ch'io andassi, & io sarò in tanto con la donna, e ritroverenci.

Li. Voi dite bene.

SCENA TERZA.

LIGURIO, CALLIMACO.

Li. IO non credo che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui! e quanto la Fortuna l'ha favorito! Lui è ricco, lui ha bella donna, savia, costumata, e atta a governar un regno. E parmi che rare volte si verifichi quel proverbio de' matrimonj, che dice: Dio fà gli uomini, e' si appajano; perchè spesso si vede un uomo ben qualificato sortire una bestia, e per adverso una prudente Donna avere un pazzo. Ma della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai appostando Callimaco? *Cal.*

Cal. Io ti avevo veduto col dottore, & aſpettavo che tu ti ſpiccaſſi da lui, per intendere quello avevi fatto.

Li. Egli è un uomo della qualità che tu ſai, di poca prudenza, di meno animo; e parteſi mal volontieri da Firenze. Pure io ce l'ho riſcaldato, e mi ha detto infine, che farà ogni coſa. Credo che quando e' ci piaccia queſto partito; che noi ve lo condurremo, ma noi non ci faremo il biſogno noſtro.

Cal. Perchè?

Li. Che ſo io. Tu ſai che a queſti bagni va d'ogni qualità di gènte, e potrebbe venirvi uomo a chi Madonna Lucrezia piaceſſe come a te, che fuſſe ricco più di te, che aveſſe più grazia di te; in modo che, ſi porta pericolo di non durare queſta fatica per altri; e che intervenga che la copia de' Concorrenti la facciano più dura; o che dimeſticandoſi, la ſi volga a un altro e non a te.

Cal. Io conoſco che tu dì il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? a me biſogna tentare qualche coſa, ſia grande, ſia pericoloſa, ſia dannoſa, ſia infame: meglio è morire,

che viver così. S'io poteſſi pigliar piacere di coſa neſſuna; io ſarei più paziente ad aſpettare il tempo. Ma quì non ci è rimedio: e ſe io non ſon tenuto in iſperanza da qualche partito; io mi morrò in ogni modo: e veggendo d'avere a morire; non ſono per temere coſa alcuna, ma per pigliare qualche partito beſtiale, crudo e nefando.

Li. Non dir così, raffrena coteſto impeto dell' animo.

Cal. Tu vedi bene che per raffrenarlo, io mi paſco di ſimili penſieri, e però è neceſſario che noi ſeguitiamo di mandare coſtui al bagno, o che noi entriamo per qualche altra via che mi paſca d'una ſperanza, ſe non vera, falſa almeno; per la quale io mi nutriſca in penſiero che mitighi in parte tanti mi' affanni.

Li. Tu ai ragione, & io ſon per farlo.

Cal. Io lo credo, ancorch'io ſappia che i pari tuoi vivano d'uccellare gli uomini. Nondimeno io non credo eſſere in quel numero, perchè quando tu il faceſſi & io me n'avvedeſſi; cercherei di valermene; e perdereſti ora l'uſo della caſa mia, e la ſperanza d'aver quello che per l'avvenire t'ho promeſſo.

Li.

Li. Non dubitàr della fede mia, che quando e' non ci fusse l'utile ch'io sento e ch'io spero; ci è che'l tuo sangue si affà col mio, e desidero che tu adempia questo tuo desiderio, presso a quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il Dottore mi ha commesso ch'io trovi un medico, & intenda a qual Bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo, e questo è, che tu dica d'avere studiato in medicina, & abbi fatto a Parigi qualche sperienza. Lui è per crederlo facilmente, per la semplicità sua, e per essere tu letterato, e potergli dire qualche cosa in grammatica.

Cal. A che ci ha a servir cotesto?

Li. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, & a pigliar qualc' altro partito ch'io ho pensato che sarà più corto, più certo, più riuscibile, che'l bagno.

Dal. Che dì tu?

Li. Dico che se tu harai animo, e se ti confiderai in me; io ti do questa cosa fatta innanzi che sia domani questa hotta. E quando e' fusse uom, che non è, da ricercare se tu se' o non se' medico; la brevità del tempo, la cosa in se, farà che non ne ragionerà, o che non sarà a tempo a gua-

ſtarci il diſegno, quando bene e' ne ragionaſſe.

Cal. Tu mi riſuſciti: Queſta è troppo gran promeſſa; e paſcimi di troppo grande ſperanza. Come farai?

Li. Tu'l ſaperai quando e' ſia tempo, per ora non occorre ch'io te lo dica, perchè il tempo ci mancherà a fare non che a dire. Tu vanne in caſa, e quivi mi aſpetta, & io anderò a trovare il dottore, e ſe io lo conduco a te; anderai ſeguitando il mio parlare e accomodandoti a quello.

Cal. Così farò, ancora che tu mi riempia d'una ſperanza che io temo non ſe ne vada in fumo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LIGURIO, MESSER NICIA, e SIRO che di casa risponde.

COme io vi ho detto, io credo che la Sorte ci abbia mandato costui perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienze grandissime, e non vi meravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell' arte; che n'è stata cagione, prima per esser ricco, secondo perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

Ni. Ormai, frate sì, cotesto bene importa, perch'io non vorrei che mi mettesse in qualche leccieto, e poi mi lasciasse in su le secche.

Li. Non dubitate di cotesto, abbiate solo paura che non voglia pigliare questa cura: ma se la piglia; e' non è per lasciarvi insino che non vede il fine.

Ni. Di cotesta parte i' mi vo' fidar di te; ma della scienza, io ti dirò ben, come io gli parlo, s'egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli vessiche.

Li. E perchè io vi conosco, vi meno io a lui, acciò gli parliate: e se parlato che gli avete; e' non vi pare, per presenza, per dottrina, per lingua, un uomo da mettergli il capo in grembo; dite ch'io non sia desso.

Ni. Or sia al nome dell' Agnol santo, andiamo. Ma dove sta egli?

Li. Sta in su questa piazza, in quell' uscio che vedete a dirimpetto a voi.

Ni. Sia con buon' ora.

Li. Ecco fatto.

Si. Chi è?

Li. Evvi Callimaco?

Si. Sì, è.

Ni. Che non dì tu, Maestro Callimaco?

Li. E' non si cura di simil baje.

Ni. Non dir così, fa il tuo debito, e se l'ha per male; scingasi.

SCENA

SCENA SECONDA.

CALLIMACO, MESSER NICIA, LIGURIO.

Cal. CHI è quello che mi vuole?
Ni. *Bona dies, domine magister.*
Cal. *Et vobis, domine doctor.*
Li. Che vi pare?
Ni. Bene all' eguagnele.
Li. Se voi volete ch'io stia quì con voi, voi parlarete in modo che io v'intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi.
Cal. Che buone faccende?
Ni. Che so io. Vo cercando due cose, che un altro peravventura fuggirebbe; questo è, di dare briga a me & ad altri. Io non ho figliuoli, e vorenne; e per aver questa briga, vengo a dare impaccio a voi.
Cal. A me non fia mai discaro far piacere a voi e a tutti gli uomini virtuosi e da bene, come voi siete: e non mi sono a Parigi affaticato tanti anni ad imparare per altro, se non per poter servire a vostri pari.
Ni.

Ni. Gran mercè, e quando voi aveste bisogno dell' arte mia, io vi servirei volontieri. Ma torniamo *ad rem nostram*. Avete voi pensato che bagno fusse buono a disporre la Donna mia ad impregnare, ch'io so che Ligurio vi ha detto quel che vi si abbia detto.

Cal. Egliè la verità; ma a voler adempire il desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della Donna vostra, perchè le possono essere più cagioni; *Nam causæ sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminarijs, aut in virga, aut in causa extrinseca.*

Ni. [Costui è il più degno uomo che si possa trovare!]

Cal. Potrebbe oltra di questo causarsi questa sterilità da voi per impotenza; e quando questo fusse; non ci sarebbe rimedio alcuno.

Ni. Impotente io? oh voi mi farete ridere. Io non credo che sia il più ferrigno, & il più rubizzo uomo in Firenze di me.

Cal. Se cotesto non è, state di buona voglia, che noi vi troveremo qualche rimedio.

Ni.

Ni. Sarebbeci egli altro rimedio che Bagni? perch'io non vorrei quel disagio, e la Donna uscirebbe di Firenze mal volontieri.

Li. Sì sarà, io vo' risponder io. Callimaco è tanto rispettivo, ch' è troppo. Non mi avete voi detto di saper ordinar certa pozione che indubitatamente fa ingravidare?

Cal. Sì ho; ma io vo ritenuto con gli uomini ch' io non conosco, perchè non vorrei mi tenessino cerretano.

Ni. Non dubitate di me, perchè voi mi avete fatto maravigliare di qualità; che non è cosa ch' io non credessi o facessi per le vostre mani.

Li. Io credo che bisogni che voi veggiate il Segno.

Cal. Senza dubbio, e non si può far di meno.

Li. Chiamate Siro, che vada col dottore a casa per esso, e torni quì, e noi l'aspettaremo in casa.

Cal. Siro va con lui, e se vi pare, Messer, tornate quì subito, e penseremo a qualche cosa di buono.

Ni.

Ni. Come ſe mi pare? Io tornerò quì in uno ſtante, che ho più fede in voi, che gli Ungheri nelle ſpade.

SCENA TERZA.

MESSER NICIA, SIRO.

Ni. QUeſto tuo padrone è un gran valent' uomo.

Si. Più che voi non dite.

Ni. Il Re di Francia ne dee fare? ...

Si. Aſſai.

Ni. E per queſta cagione e' debbe ſtare volontieri in Francia.

Si. Così credo.

Ni. E fa molto bene. In queſta Terra non ci è ſe non Cacaſtecchi; non ci s'apprezza virtù alcuna. S'egli ſteſſe quì, non ci ſarebbe chi lo guardaſſe in viſo. Io ne ſo ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac; e ſe io ne aveſſi a vivere, io ſtarei freſco, ti ſo dire.

Si. Guadagnate voi l'anno cento ducati?

Ni.

Ni. Non cento lire, non cento grossi, o va. Questo è, che chi non ha lo Stato in questa Terra de' nostri pari, non trova cane che gli abbaj: e non siamo buoni ad altro che andare a mortorj, o alle ragunate d'un Miagolazzo, o starci tutto'l dì in su la panca del proconsolo a donzellarci. Ma io ne li disgrazio, io non ho bisogno di personà: Così stesse chi sta peggio di me. Non vorrei però che le fussino mie parole, ch' io harei di fatto qualche balzello, o qualche Porro di dietro, che mi farebbe sudare.

Si. Non dubitate.

Ni. Noi siamo a casa, aspettami quì, io tornerò ora.

Si. Andate.

SCENA QUARTA.

SIRO Solo.

SE gli altri Dottori fussero come costui, noi saremmo a sassi pe' forni. Che sì, che questo tristo di Ligurio, e questo impazzato di mio Padrone, lo conducono in

qualche

qualche luogo, che gli faranno vergogna? E veramente io lo desidererei, quando io credessi che non si risapesse, perchè risapendosi; io porto pericolo della vita, il Padrone della vita e della roba. Egli è già diventato Medico: non so che disegno sia il loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco il Dottore che ha un orinale in mano. Chi non riderebbe di questo uccellaccio?

SCENA QUINTA.

MESSER NICIA, e SIRO.

Ni. IO ho fatto d'ogni cosa a tuo modo, di questo vo' io che tu faccia al mio. Se io credevo non aver figliuoli, io harei preso più tosto per moglie una Contadina, che--Se' costì *Siro?* viemmi dietro. Quanta fatica ho io durata a fare che questa mia Monna Sciocca mi dia questo segno! e non è ch' ella non abbia caro di far figliuoli; che ella ne ha più pensiero di me: ma come io le vo' far fare nulla, egli è una storia. *Si.*

Si. Abbiate pazienza. Le Donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.

Ni. Che buone parole? che mi ha fracido. Va ratto, dì al Maestro & a Ligurio, che io son quì.

Si. Eccoli che vengon fuori.

SCENA SESTA.

LIGURIO, CALLIMACO, e M. NICIA.

Li. IL Dottore sarà facile a persuadere. La difficoltà fia la donna, & a questo non ci mancherà modo.

Cal. Avete voi il Segno?

Ni. E' l'ha SIRO sotto.

Cal. Dallo quà. Oh questo Segno mostra debilità di rene.

Ni. E' mi par torbidaccio, e pur lo ha fatto or ora.

Cal. Non ve ne maravigliate. *Nam mulieris urinæ sunt semper majoris crassitiei, & albedinis, & minoris pulchritudinis quam virorum. Hujus autem, inter cætera, causa est*

est amplitudo canalium, mixtiò eorum quæ ex matrice exeunt cum urina.

Ni. O uh potta di ſan Puccio! Coſtui mi raffiniſce tra le mani! guarda come ragiona bene di queſte coſe!

Cal. Io ho paura che coſtei non ſia la notte mal coperta, e per queſto fa l'orina cruda.

Ni. Ella tiene pur addoſſo un buon coltrone; ma la ſta quattro ore ginocchioni a infilzar paternoſtri, innanzi che la ſe ne venga a letto, & è una beſtia a patir freddo.

Cal. In fine, Dottore, o voi avete fede in me; o no: o io vi ho a inſegnare un rimedio certo, o no. Io per lo rimedio, ve lo darò: ſe voi avrete fede in me; voi lo pigliarete, e ſe oggi ad un anno la voſtra Donna non ha un ſuo figliuolo in braccio; io voglio avere a donarvi due mila ducati.

Ni. Dite pure, ch' io ſon per farvi onore di tutto, e credervi più che al mio confeſſore.

Cal. Voi avete a intendere queſto, che non è coſa più certa a ingravidare, d'una pozione fatta di Mandragola. Queſta è una coſa eſperimentata da me due paja di volte, e trovata ſempre vera: e ſe non era queſta,

la

la Reina di Francia ſarebbe ſterile, & infinite altre Principeſſe di quello Stato.

Ni. E'egli poſſibile?

Cal. Egliè come io vi dico: e la Fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto quì meco tutte quelle coſe che in quella pozione ſi mettono, e potete averle a voſtra poſta.

Ni. Quando l'harebbe a pigliare?

Cal. Queſta ſera dopo cena: perchè la Luna è ben diſpoſta, e il tempo non può eſſere più appropriato.

Ni. Coteſta non ſia molto gran coſa, ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.

Cal. E' biſogna ora penſare a queſto: che quell' uomo che ha prima a far ſeco, preſa ch'ell'ha coteſta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il Mondo.

Ni. Cacaſangue! io non voglio coteſta ſuzacchera: a me non l'appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.

Cal. State ſaldo, e' ci è rimedio.

Ni. Quale?

Cal. Far dormire ſubito con lei un altro, che tiri (ſtandoſi ſeco una notte) a ſe tut-

ta quella infezzione di quella Mandragola, di poi vi giacerete voi senza pericolo.

Ni. Io non vo' far cotesto.

Cal. Perchè?

Ni. Perchè io non vo' far la mia Donna femmina & io becco.

Cal. Che dite voi, Dottore? io non v'ho per savio come io credetti. Sicchè voi dubitate di far quello che ha fatto il Re di Francia e tanti Signori, quanti sono là?

Ni. Chi volete voi ch'io trovi che faccia questa pazzia? Se io gliene dico, ella non vorrà; se non gliene dico, io la tradisco. Et è caso da Otto; io non ci voglio capitare sotto male.

Cal. Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.

Ni. Come si farà?

Cal. Dirovvelo. Io vi darò la pozione questa sera dopo cena; voi gliene darete bere, e subito la metterete nel letto; che sieno circa a quattro ore di notte. Di poi ci travestiremo voi, *Ligurio*, *Sira*, & io, & andrencene cercando in Mercato nuovo, in Mercato vecchio, per questi canti;

canti; & il primo garzonaccio che noi troviamo fcioperato; lo imbavaglieremo, & a fuon di mazzate lo condurremo in cafa, & in camera voftra al bujo, quivi lo metteremo nel letto, direngli quello che abbia a fare, nè ci ha difficoltà veruna. Di poi la mattina ne manderete colui innanzi dì, farete lavare la voftra Donna, ftarete con lei a voftro piacere, e fenza pericolo.

Ni. Io fon contento, poichè tu dì che Re e Prencipi e Signori hanno tenuto questo modo; ma fopra tutto, che non fi fappia, per amor degli Otto.

Cal. Chi volete voi che'l dica?

Ni. Una fatica ci refta, e d'importanza.

Cal. Quale?

Ni. Farne contenta Mogliema, a che io non credo che la fi difponga mai.

Cal. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi effer marito; fe io non la difponeffi a fare a mio modo.

Li. Io ho penfato il rimedio.

Ni. Come?

Li. Per via del Confeffore?

Cal. Chi difporrà il Confeffore?

D 2 *Li*.

Li. Tu, io, i danari, la cattività noſtra, la loro.

Ni. Io dubito, non che altro, che per mio Detto la non voglia ire a parlare al Confeſſore.

Li. Et anche a coteſto è rimedio.

Cal. Dimmi.

Li. Farvela condurre alla madre.

Ni. La le preſtà fede.

Li. Et io ſo che la madre è della oppinion noſtra. Orsù avanziamo tempo, che ſi fa ſera. Vatti Callimaco a ſpaſſo, e fa che alle due ore noi ti troviamo in caſa con la pozione ad ordine. Noi andremo a caſa la madre, il Dottore & io, a diſporla, perche è mia nota; poi n'andremo al Frate, e vi ragguaglieremo di quel che noi haremo fatto.

Cal. Deh non mi laſciar ſolo.

Li. Tu mi pari cotto.

Cal. Dove vuoi tu ch'io vada ora?

Li. Di là, di quà, per queſta via, per quell' altra; egli è ſi grande Firenze.

Cal. Io ſon morto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SOSTRATA, M. NICIA, LIGURIO.

So. IO ho ſempre mai ſentito dire chegliè officio d'un prudente, pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se da aver figliuoli voi non avete altro rimedio; e queſto ſi vuole pigliarlo; quando e' non ſi gravi la coſcienza; pigliatelo.

Ni. Egliè così.

Li. Voi vi andrete a trovare la voſtra figliuola, e Meſſer & io andremo a trovar Fra *Timoteo* ſuo confeſſore, e narrarengli il caſo, acciocchè non abbiate a dirlo. Voi vedrete quello che vi dirà.

So. Così ſarà fatto. La via voſtra è di coſtà, & io vo a trovare Lucrezia, e la menerò a parlare al Frate a ogni modo.

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, ET LIGURIO.

Ni. TU ti maravigli forse, *Ligurio*, che bisogni far tante storie a disporre mogliema, ma se tu sapessi ogni cosa; tu non te ne maravigliaresti.

Li. Io credo che sia perchè tutte le Donne sono sospettose.

Ni. Non è cotesto. Ell' era la più dolce persona del mondo, e la più facile; ma sendole detto da una sua Vicina, che s'ella si botava di udire quaranta mattine la prima Messa de' *Servi*, che la impregnerebbe: la si botò, & andovvi forse venti mattine. Ben sapete che uno di que' Fratacchioni le cominciò andar dattorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egliè pur male però, che quelli che ci harebbono a dare buoni essempj, sien fatti così; ma non dich' io il vero?

Li. Come, diavolo! Se gliè vero?

Ni. Da quel tempo in quà ella sta in orecchi, come fa la Lepre: e come se le dice nulla; ella vi fa dentro mille difficoltà.

Li. Io non mi maraviglio più; ma quel Boto, come si adempiè?

Ni. Fecesi dispensare.

Li. Sta bene. Ma datemi, se voi gli avete, venticinque ducati; che bisogna in questi casi spendere, e farsi amico il Frate tosto, e dargli speranza di meglio.

Ni. Pigliali pure, questo non mi dà briga, io farò masserizia altrove.

Li. Questi Frati son trincati, astuti, & è ragionevole; perchè e' sanno i peccati nostri e i loro: e chi non è pratico con essi; potrebbe ingannarsi a non li saper condurre a suo proposito. Per tanto io non vorrei che voi nel parlare guastaste ogni cosa; perchè un vostro Pari che sta tutto'l dì nello studio, s'intende di quelli libri; e delle cose del mondo non sa ragionare. [Costui è sì sciocco; che io ho paura non guastasse ogni cosa.]

Ni. Dimmi quello che tu vuoi ch'io faccia.

Li. Che voi lasciate parlare à me, e non parliate mai, se io non vi accenno.

Ni. Io son contento. Che cenno farai tu?

Li. Io chiuderò un occhio, morderommi il labbro. Deh non facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al Frate?

Ni. E' più di dieci anni.

Li. Sta bene. Io gli dirò che voi siete assordato, e voi non risponderete, e non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

Ni. Così farò.

Li Non vi dia briga ch'io dica qualche cosa che vi paja disforme a quello che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a proposito.

Ni. In buonora.

SCENA TERZA.

FRATE TIMOTEO, ET UNA DONNA.

Fra. SE voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.

Don. Non per oggi; io sono aspettata, e mi basta essermi sfogata un poco così ritta.

Avete

Avete voi detto quelle Messe della nostra Donna?

Fra. Madonna sì.

Don. Togliete ora questo fiorino, e direte due mesi ogni lunedì la messa de' morti per l'anima del mio Marito. Et ancora che fusse un omaccio; pure le carni tirano: io non posso far ch' io non mi risenta, quando io me ne ricordo. Ma credete voi, che e' sia in purgatorio?

Fra. Senza dubbio.

Don. Io non so già cotesto. Voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh quanto me ne dolsi io con esso voi. Io mi discostava quanto io poteva, ma egli era sì importuno! Uh nostro Signore!

Fra. Non dubitate, la clemenza di Dio è grande: se non manca all'uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.

Don. Credete voi che'l Turco passi questo anno in Italia?

Fra. Se voi non fate orazione, sì.

Don. Gnaffe, Dio ci ajuti. Con queste diavolarie io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo quà in chiesa

una

una donna che ha cento accia di mio, io vo ire a trovarla. State col buon dì.

Fra. Andate sana.

SCENA QUARTA.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E NICIA.

Fra. LE più caritative persone che sieno, son le donne, e le più fastidiose: Chi le scaccia, fugge i fastidj e l'utile; chi le intrattiene, ha l'utile e i fastidj insieme. Et è il vero, che non è il miele senza le mosche. Che andate voi facendo, uomini dabbene? non conosco io Messer Nicia?

Li. Dite forte, ch' egliè in modo assordato; che non ode più nulla.

Fra. Voi siate il ben venuto.

Li. Più forte.

Fra. Il ben venuto,

Ni. E il ben trovato, Padre.

Fra. Che andate voi facendo?

Ni. Tutto bene.

Li. Volgete il parlare a me, Padre, perche voi a voler che v'intendeste, avreste a mettere a rumor questa piazza.

Fra. Che volete voi da me?

Li. Quì Messer Nicia & un altr' uomo dabbene, che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchie centinaja di ducati.

Ni. Cacasangue!

Li. Tacete in malora, e' non sien molti. Non vi maragliate, Padre, di cosa che dica; che non ode, e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.

Fra. Seguita pure, e lasciagli dire ciò che vuole.

Li. De' quali danari io ne ho una parte meco, & hanno disegnato che voi siate quello che li distribujate.

Fra. Molto volontieri.

Li. Ma egliè necessario prima che questa limosina si faccia, che voi ci ajutiate d'un caso intervenuto a Messere; e solo voi potete ajutare, dove ne va al tutto l'onore di casa sua.

Fra. Che cosa?

Li. Io non so se voi conosceste Cammillo Calfucci, nipote quì di Messere.

Fra.

Fra. Sì conosco.

Li. Costui mandò per certe sue faccende uno anno fa, in Francia, e non avendo donna (che era morta) lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in un Monastero, del quale non accade dirvi ora il nome.

Fra. Che è seguito?

Li. E' seguito che, o per straccurataggine delle monache, o per cervellinaggine della Fanciulla, la si trova gravida di quattro mesi; di modo che se non si ripara con prudenza; il Dottore, le Monache, la Fanciulla, Cammillo, la casa de' Calfucci è vituperata: e il Dottore stima tanto questa vergogna; che si è botato (quando la non si palesi) dare trecento ducati per l'amor di Dio.

Ni. Che giacchera!

Li. State cheto. E' daragli per le vostre mani, e voi solo e la Badessa ci potete rimediare.

Fra. Come?

Li. Persuadere alla Badessa che dia una pozione alla Fanciulla per farla sconciare.

Fra. Cotesta è cosa da pensarla.

Li. Guardate, nel far questo, quanti beni ne resultano. Voi mantenete l'onore

al

al Monastero, alla Fanciulla, a' Parenti; rendete al padre una figliuola; satisfate quì a Messere e a tanti suoi Parenti; fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare; e dall' altro canto, voi non offendete altro che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere. Et io credo che quello sia bene, che faccia bene a più, e che i più se ne contentino.

Fra. Sia col nome di Dio, facciasi ciò che volete; e per Dio, e par carità, sia fatta ogni cosa. Ditemi il Monastero, datemi la pozione, e se vi pare, cotesti danari, da poter cominciare a far qualche bene.

Li. Or mi parete voi quel Religioso che io credeva che voi fuste. Togliete questa parte de' danari. Il Monastero è.... Ma aspettate, egliè quà in Chiesa una donna che m'accenna, io torno or ora. Non vi partite da Messer Nicia, io le vo' dire due parole.

SCENA

SCENA QUINTA.

FRATE TIMOTEO, E M. NICIA.

Fra. QUesta Fanciulla che tempo ha? *Ni.* Io strabilio!
Fra. Dico quanto tempo ha questa Fanciulla?
Ni. Mal che Dio li dia.
Fra. Perchè?
Ni. Perchè e' se l'abbia.
Fra. E' mi par essere Negagno; io ho a fare con un pazzo e con un sordo. L'un si fugge, l'altro non ode. Ma se questi non sono quateruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco *Ligurio* che torna in quà.

SCENA SESTA.

LIGURIO, F. TIMOTEO, E M. NICIA.

Li. STate cheto Messere, io ho la gran nuova, Padre.
Fra. Quale?

Li.

Li. Quella Donna con ch'io ho parlato, mi ha detto che quella Fanciulla si è sconcia per se stessa.

Fra. Bene, questa limosina andrà alla grascia.

Li. Che dite voi?

Fra. Dico che voi tanto più doverete far questa limosina.

Li. La limosina si farà quando voi vogliate; ma e' bisogna che voi facciate un' altra cosa in beneficio del Dottore.

Fra. Che cosa è?

Li. Cosa di minor carico, di minore scandalo, più accetta a noi, più utile a voi.

Fra. Che è? Io son in termini con voi, e parmi aver contratta tale dimestichezza; che non è cosa che io non facessi.

Li. Io ve lo vo' dire in Chiesa da me e voi, & il Dottore sia contento di aspettare quì, noi torniamo ora.

Ni. Come disse la Botta all' Erpice.

Fra. Andiamo.

SCENA

SCENA SETTIMA.

M. NICIA Solo.

E'Egli di Dì, o di notte? son io desto, o sogno? Son io imbriáco? e non ho bevuto ancora oggi per ir dietro a queste chiacchiere. Noi rimanghiamo di dire al Frate una cosa, e' ne dice un' altra; poi volle ch' io facessi il sordo. E' bisognava ch'io m'impeciassi gli orecchj, come il Danese, a voler ch' io non avessi udite le pazzie che egli ha dette; e Dio sa a che proposito. Io mi trovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s'è ancora ragionato, & ora m'hanno quì posto come un zugo a pivólo. Ma eccogli che tornano, in malora per loro; se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA OTTAVA.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E M. NICIA.

Fra. FATE che le donne vengano, io so quello ch'io ho a fare, e se l'autorità mia varrà; noi concluderemo questo parentado questa sera.

Li. Messer Nicia, Fra. Timoteo è per fare ogni cosa, bisogna vedere che le donne vengano.

Ni. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

Li. Maschio.

Ni. Io lagrimo per la tenerezza.

Fra. Andatevene in Chiesa, io aspetterò quì le Donne. State in lato, che le non vi veggano, e partite che le sieno, vi dirò quello che le haranno detto.

SCENA NONA.

F. TIMOTEO Solo.

IO non so chi s'abbia aggiuntato l'un l'altro. Questo tristo di *Ligurio* ne venne a me con quella prima novella, per tentarmi: acciò se io non gliene consentiva; non mi harebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, e di quella ch'era falsa, non si curavano. Egliè vero che io ci sono stato giuntato; non dimeno questo Giunto è col mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia secreta, perchè l'importa così a loro a dirla, come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egliè ben vero che io dubito non ci avere difficoltà, perchè Madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giungerò in su la bontà: tutte le Donne an poco cervello, e come n'è una che sappia dire due parole, e' se ne predica;

ca; perchè in terra di ciechi, chi ha un occhio è signore. Et eccola con la madre, la quale è bene una bestia, e sarammi un grand'ajuto a condurla alle mie voglie.

SCENA DECIMA.

SOSTRATA, E LUCREZIA.

Sost. IO credo che tu creda, figliuola mia, ch'io stimi l'onor tuo quanto persona del Mondo, e che io non ti consigliassi di cosa che non fusse bene. Io t'ho detto, e ridicoti, che se Fra. Timoteo dice che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi.

Lu. Io ho sempre mai dubitato che la voglia che Messer Nicia ha d'aver figliuoli non ci faccia fare qualche errore, e per questo, sempre che egli m'à parlato d'alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia e sospesa, massime poichè m'intervenne quello che voi sapete per andare a' *Servi*. Ma di tutte le cose che si sono tentate, questa mi

pare la più ſtrana: avere a ſottomettere il corpo mio a queſto vituperio, ad eſſer cagione che un uomo muoja per vituperarmi! che io non crederei, ſe io fuſſi ſola rimaſa nel mondo, e da me aveſſe a riſorgere l'umana natura, che mi fuſſe ſimile Partito conceſſo.

Soſt. Io non ti ſo dir tante coſe, figliuola mia: Tu parlerai al Frate, vedrai quello che ti dirà, e farai quello che tu di poi ſarai conſigliata da lui, da noi, e da chi ti vuol bene.

Lu. Io ſudo per la paſſione.

SCENA UNDECIMA.

F. TIMOTEO, LUCREZIA, E SOSTRATA.

Fra. VOI ſiate le ben venute. Io ſo quello che voi volete intendere da me, perchè Meſſer Nicia mi ha parlato. Veramente io ſono ſtato in ſu i libri più di due ore a ſtudiare queſto caſo, e dopo molto eſamine, io trovo di molte coſe

cose che & in particolare & in generale, fanno per noi.

Lu. Parlate voi da vero, o motteggiate?

Fra. Ah Madonna *Lucrezia*! son queste cose da motteggiare? avetemi voi a conoscer ora?

Lu. Padre no, ma questa mi pare la più strana cosa che mai si udisse.

Fra. Madonna io ve lo credo, ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose che discosto pajono terribili, insopportabili, strane; e quando tu ti appressi loro, le riescono umane, sopportabili, dimestiche. E però si dice, che sono maggiori li Spaventi, che i Mali. E questa è una di quelle.

Lu. Dio il voglia.

Fra. Io voglio tornare a quello che io diceva prima. Voi avete, quanto alla coscienza, a pigliare questa generalità, che dove è un Ben certo, & un Male incerto; non si debbe mai lasciare quel Bene per paura di quel Male. Qui è un Bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un' anima a Messer Domenedio. Il Male incerto è, che colui che giacerà dopo la pozione con voi, si muoja; ma e' si trova

anche di quelli che non muojono. Ma perchè la cosa è dubbia; però è bene che Messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all' atto, che sia peccato, questo è una favola; perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo; e la cagione del peccato è dispiacere al Marito; e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di questo, il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è, riempire una sedia in Paradiso, contentare il Marito vostro. Dice la Bibbia che le figliuole di Lotto, credendosi di essere rimase sole nel Mondo, usarono col padre; e perchè la loro intenzione fu buona; non peccarono.

Lu. Che cosa mi persuadete voi?

Sost. Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu che una donna che non ha figliuoli, non ha casa; morto il marito, resta come una bestia abbandonata da ognuno.

Fra. Io vi giuro, Madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienza vi è ottemperare in questo caso al Marito, quanta vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato che se ne va con l'acqua benedetta.

Lu.

Lu. A che mi conducete voi Padre!

Fra. Conducovi a cose che voi sempre avrete cagione di pregare Dio per me, e più vi satisfarà questo altro anno, che ora.

Sost. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere sta sera al letto io. Di che ai tu paura, moccicona? e' ci sono cinquanta donne in questa Terra, che ne alzerebbono le mani al cielo.

Lu. Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

Fra. Non dubitare, figliuola mia, io pregherò Dio per te, io dirò l'orazione dell'Angiol Raffaello, che t'accompagni. Andate in buonora, e preparatevi a questo misterio, che si fa sera.

Sost. Rimanete in pace, Padre.

Lu. Dio m'ajuti, e la nostra Donna, ch'io non capiti male.

SCENA DUODECIMA.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E M. Nicia.

Fra. O Ligurio, uscite quà.
Li. Come va ?
Fra. Bene. Le sono ite a casa disposte a far ogni cosa, e non ci sia difficoltà ; perchè la madre si andrà a star seco, e vuolla mettere a letto ella.
Ni. Dite voi il vero ?
Fra. Ben be, voi siate guarito del sordo.
Li. San Chimenti gli ha fatto la grazia.
Fra. E' si vuol porvi una imagine, per rizzarvi un poco di Baccanella, acciocchè io abbia fatto questo guadagno con voi.
Ni. Noi entriamo in cetere ; farà la donna difficoltà di fare quel ch'io voglio ?
Fra. No, vi dico.
Ni. Io son il più content' uomo del Mondo.
Fra. Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maschio ; e chi non ha non abbia.

Li.

Li. Andate, Frate, alle vostre orazioni, e se bisognerà altro; vi verremo a trovare. Voi, Messere, andate a lei, per tenerla ferma in questa opinione, e io andrò a trovare Maestro Callimaco, che vi mandi la pozione; & all' una ora fate ch' io vi rivegga, per ordinare quello che si dee fare alle quattro.

Ni. Tu dì bene; addio.

Fra. Andate sani.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO Solo.

IO vorrei pure intender quello che costoro anno fatto. Può egli essere ch' io non rivegga Ligurio? E, non che le ventitrè, le sono le ventiquattr' ore. In quanta angustia d'animo sono io stato e sto! Et è vero che la Fortuna e la Natura tiene il conto per bilancio: la non ti fa mai un Bene, che all'incontro non sorga un Male. Quanto più m'è cresciuta la speranza, tanto m'è cresciuto il timore. Misero a me! sarà egli mai possibile ch' io viva in tanti affanni, e perturbato da questi timori e da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di Messer Nicia mi fa sperare, la prudenza e la durezza di Lucrezia mi fan temere. Ohimè, ch' io non trovo requie

que in alcun luogo. Talvolta io cerco di vincere me stesso, riprendomi di questo mio furore, e dico meco; Che fai tu? se' tu impazzato? Quando tu l'ottenga; che fia? Conoscerai il tuo errore, pentira'ti delle fatiche e de' pensieri che ai avuti. Non sai tu quanto poco Bene si trova nelle cose che l'uomo desidera, rispetto a quello che l'uomo ha presupposto trovarvi? Dall' altro canto, il peggio che te ne va, è morire, e andarne in Inferno: e son morti tanti de gli altri, e sono in Inferno tanti uomini dabbene; hatti tu a vergognare d'andarvi tu? Volgi il viso alla Sorte, fuggi il Male, o non lo potendo fuggire; sopportalo come buono. Non ti prosternere, non t' invilire come una donna. E così mi fo di buon cuore, ma io ci sto poco su; perchè d'ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei; che io mi sento dalle piante de' piè al capo, tutto alterare: le gambe tremano, le viscere si commovono, il cuore mi si sbarra dal petto, le braccia si abbandonano, la lingua diventa muta, gli

occhj

occhj abbarbagliano, il cervello mi gira. Pure ſe io trovaſſi Ligurio, io harei con chi sfogarmi. Ma ecco che viene verſo me ratto; il rapporto di coſtui mi farà o vivere ancora qualche poco, o morire affatto.

SCENA SECONDA.

LIGURIO E CALLIMACO.

Li. IO non deſiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io li portaſſi triſte nuove, io l'harei riſcontro al primo. Io ſono ſtato a caſa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, e non l'ho trovato. Queſti innamorati anno l'ariento vivo ſotto i piedi, e non ſi poſſono fermare.

Cal. Veggo Ligurio andar di quà guardando; debbe forſe cercar di me. Che, ſto io che non lo chiamo? E' mi pare pur allegro. O Ligurio, o Ligurio.

Li.

Li. O Callimaco, dove ſei tu ſtato?
Cal. Che novelle?
Li. Buone.
Cal. Buone in verità?
Li. Ottime.
Cal. E' Lucrezia contenta?
Li. Sì.
Cal. Il Frate fece il biſogno?
Li. Fece.
Cal. Oh benedetto Frate! io pregherò ſempre il Cielo per lui.
Li. Oh buono! come ſe il Cielo faceſſe le grazie del Male come del Bene. Il Frate vorrà altro che prieghi.
Cal. Che vorra?
Li. Danari.
Cal. Darengliene. Quanti ne gli ai promeſſi?
Li. Trecento ducati.
Cal. Ai fatto bene.
Li. Il dottore n'ha sborſati venticinque.
Cal. Come?
Li. Baſtiti che gli ha sborſati.
Cal. La madre di Lucrezia che ha fatto?
Li. Quaſi il tutto. Come la inteſe che ſua figliuola aveva avere queſta buona notte ſenza peccato, la non reſtò mai di

pre-

pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che la conduſſe al Frate, e quivi operò in modo, che la conſentì.

Cal. Oh Cielo per quali miei meriti debbo io avere tanti beni ? Io ho a morire per l'allegrezza.

Li. Che gente è queſta ? Or per l'allegrezza, or pe'l dolore, coſtui vuol morire in ogni modo. Ai tu ad ordine la pozione ?

Cal. Sì ho.

Li. Che le manderai ?

Cal. Un bicchiere d'Hipocrás, che è a propoſito a raconciare lo ſtomaco, rallegra il cervello --- Ahimè, ohimè, io ſono ſpacciato.

Li. Che è ? che ſarà ?

Cal. E' non ci è rimedio.

Li. Che diavol fia ?

Cal. E' non ſi è fatto nulla, io mi ſon murato in un forno.

Li. Perchè ? chè non lo dì ? Levati le mani al viſo.

Cal. Oh non ſai tu che io ho detto a Meſſer Nicia che tu, egli, Siro, & io, piglieremo uno per metterlo a lato alla moglie ?

Li.

Li. Che importa?

Cal. Come che importa? Se io son con voi, non potrò essere quello che sia preso? Se io non sono, e' si avvedrà dello inganno.

Li. Tu dì il vero; ma non ci è egli rimedio?

Cal. No, cred'io.

Li. Sì, sarà bene.

Cal. Quale?

Li. Io voglio un po pensarlo.

Cal. Tu m'ai chiarito: io sto fresco, se tu ai a pensar ora.

Li. Io l'ho trovato.

Cal. Che cosa?

Li. Farò che'l Frate, che ci ha ajutato insino a quì, farà questo resto.

Cal. In che modo?

Li. Noi abbiamo tutti a travestirci, io farò travestire il Frate, ei contrafarà la voce, il viso, l'abito, e dirò al dottore che tu sia quello, e' se'l crederà.

Cal. Piacemi; ma io che farò?

Li. Fa conto che tu ti metta un pitocchino in dosso, e con un liuto in mano te ne venga costì da canto della sua casa, cantando un canzoncino.

Cal.

Cal. A viso scoperto?

Li. Sì; chè se tu portassi una maschera; gli entrerebbe sospetto.

Cal. E' mi conoscerà.

Li. Non farà; perchè io voglio, che tu ti storca il viso, che tu apra, aguzzi, o digrigni la bocca, chiugga un occhio. Prova un poco.

Cal. Fo io così?

Li. No.

Cal. Così?

Li. Non basta.

Cal. A questo modo?

Li. Sì sì; tieni a mente cotesto. Io ho un Naso in casa, io vo' che tu te lo appicchi.

Cal. Orbè, che farà poi?

Li. Come tu sarai comparso in sul canto; noi sarem quivi, torrenti il liuto, piglierenti, aggirerenti, condurrenti in casa, metterenti a letto: il resto doverai tu far da te.

Cal. Questo fatto, resta a condursi.

Li. Quì ti condurrai tu; ma a fare che tu vi possa ritornare, sta a te, e non a noi.

Cal. Come?

Li.

Li. Che tu te la guadagni in questa notte, e che innanzi che tu ti parta, te le dia a conoscere, scuoprale lo inganno, mostrile l'amore le porti, dicale il bene le vuoi, e come senza sua infamia la può essere tua amica, e con sua grande infamia, tua nimica. E' impossibile che la non convenga teco, e che la voglia che questa notte sia sola.

Cal. Credi tu cotesto?

Li. Io ne son certo. Ma non perdiam più tempo, e' son già due ore. Chiama *Siro*, manda la pozione a Messer *Nicia*, e m'aspetta in casa. Io andrò per lo Frate, farenlo travestire, e condurrenlo quì, e troveremo il Dottore, e faremo quello che manca.

Cal. Tu dì bene, va via.

SCENA TERZA.

CALLIMACO, E SIRO.

Cal. O *Siro.*

Si. Messere.

Cal. Fatti costì.

Si. Eccomi.

Cal. Piglia quel bicchiere d'argento che è dentro all' armario di camera, e coperto con un poco di drappo, portamelo; e guarda a non lo versar per la via.

Si. Sarà fatto.

Cal. Costui è stato dieci anni meco, e sempre mi ha servito fedelmente; io credo trovar anche in questo caso fede in lui, e benchè io non gli abbia communicato questo inganno; e' se lo indovina, ch' egli è cattivo; e veggo che si va accomodando.

Si. Eccolo.

Cal. Sta bene. Tira, va a casa Messer Nicia, e digli che questa è la medicina ha a pigliare la Donna dopo cena subito, e quanto più tosto cena, tanto sarà meglio, e come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo; e' faccia d'esservi. Va ratto.

Si. I' vo.

Cal. Odi quà: se vuole che tu l'aspetti, aspettalo e vientene quivi con lui: se non vuole; torna quì da me, dato che tu glien' ai, e fatto che tu gli aurai l'ambasciata.

Si. Messer sì.

SCENA

SCENA QUARTA.

Callimaco Solo.

IO aspetto che Ligurio torni col Frate; e chi dice ch'egli è dura cosa l'aspettare; dice il vero. Io scemo ad ogn' ora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e dove io potrei esser di quì a due ore, temendo che non nasca qualche cosa che interrompa il mio disegno; il che se fusse; e' fia l'ultima notte della vita mia, perchè, o mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle finestre, o mi darò d'un coltello in su l'uscio suo. Qualche cosa farò io, perchè io non viva più. Ma io veggo Ligurio, egli è desso. Egli ha seco uno che pare sgrignato, zoppo, e' fia certo il Frate travestito. Conoscine uno, e conoscili tutti. Chi è quell' altro che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che harà di già fatta l'ambasciata al Dottore; egli è desso. Io gli voglio aspettare quì per convenir con loro.

SCENA QUINTA.

SIRO, LIGURIO, F. TIMOTEO travestito, E CALLIMACO.

Si. CHI è teco, Ligurio?
Li. Un uomo dabbene.
Si. E'egli zoppo, o fa le viste?
Li. Bada ad altro.
Si. O l'egli ha viso del gran ribaldo.
Li. Deh sta cheto, che ci ai fracido; dov'è *Callimaco?*
Cal. Io son quì. Siate i ben venuti.
Li. O Callimaco, avvertisci questo pazzarello di *Siro*, egli ha detto già mille pazzie.
Cal. *Siro*, odi quà, tu ai questa sera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio, e fa conto quando e' ti comanda, che io sia; e ciò che tu vedi, senti, o odi, ai a tenere secretissimo, per quanto tu stimi la roba l'onore la vita mia & il ben tuo.
Si. Così si farà.
Cal. Desti tu il bicchiere al dottore?

Si. Messer sì.

Cal. Che disse?

Si. Che sarà ora a ordine tutto.

Fra. E' questo Callimaco?

Cal. Sono a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte, voi avete a disporre di me e di tutte le fortune mie come di voi.

Fra. Io l'ho inteso, e credolo; e sonmi messo a fare quello per te, ch'io non harei fatto per uomo del Mondo.

Cal. Voi non perderete la fatica.

Fra. E'basta che tu mi voglia bene.

Li Lasciamo star le cerimonie. Noi andremo a travestirci Siro & io; tu Callimaco vien con noi, per poter ire a fare i tuoi fatti; il Frate ci aspetterà quì, noi torneremo subito, e andremo a trovare Messer Nicia.

Cal. Tu dì bene; andianne.

Fra. Vi aspetto.

SCENA SESTA.

F. TIMOTEO *solo travestito.*

E' Dicono il vero quelli che dicono, che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche: e molte volte uno capita male così per esser troppo facile e troppo buono; come per essere troppo tristo. Dio fa ch'io non pensava a ingiuriare persona, stavami nella mia cella, diceva il mio officio, intratteneva i miei Devoti: capitommi innanzi questo diavolo di Ligurio che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho messo il braccio e tutta la persona, e non so ancora dove io m'abbia a capitare. Pure mi conforta, che quando una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura. Ma ecco Ligurio e quel servo che tornano.

SCENA

SCENA SETTIMA.

F. TIMOTEO, LIGURIO E SIRO, travestiti.

Fra. Voi siate i ben tornati.

Li. Stiam noi bene?

Fra. Benissimo.

Li. E' ci manca il Dottore, andiam verso la casa sua; son più di tre ore, andiam via.

Si. Chi apre l'uscio suo? è egli o il famiglio?

Li. No, egli è; gli è. Ah ah ah ---

Si. Tu ridi?

Li. Chi non riderebbe? egli ha un guarnacchino in dosso, che non gli cuopre il culo. Che diavolo hà egli in capo? E' mi pare un di questi gufi de' Canonici: ha uno spadaccino sotto. Ah, ah --- E borbotta non so che. Tiriamci da parte, e udiremo qualche sciagura della moglie.

SCENA. OTTAVA.

M. NICIA travestito.

QUanti lezij ha fatto questa mia pazza! ell' ha mandato la fante a casa la madre, e il famiglio in villa. Di questo io la laudo, ma io non la laudo già che innanzi che la ne sia voluta ire a letto, ella abbia fatto tante schifiltà: *Io non voglio --- come farò io? che mi fate voi fare? obimè mamma mia!* -- E se non che la madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la Contina. Io vorrei ben vedere le Donne schizzinose, ma non tanto: che ci ha tolto la testa, cervello di gatta! Poi chi dicesse, impiccata sia la più savia donna di Firenze; la direbbe che t'ho fatto io?. Io so che la Pasquina entrerà in Arezzo, & innanzi che io mi parta da giuoco, io potrò dire come Monna Ghinga --- di veduta con queste mani. --- Io sto pur bene! Chi mi conoscerebbe? io pajo maggiore, più giovane, più scarso; e non sarebbe donna che mi togliesse da-

nari

nari di letto. Ma dove troverò io costoro?

SCENA NONA.

LIGURIO, M. NICIA, F. TIMOTEO E SIRO.

Li. BUona sera, Messere.

Ni. BOe, e. ---

Li. Non abbiate paura, no, siam noi.

Ni. Oh voi siete tutti quì! Se io non vi conosceva tosto, io vi dava con questo stocco il più dritto che io sapeva. Tu se' *Ligurio?* e tu *Siro?* e quell' altro il Maestro? ah?

Li. Messer sì.

Ni. Togli. Oh! s'è contrafatto bene, e' non lo conoscerebbe va quà tu.

Li. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perchè non sia conosciuto alla voce.

Ni. Tu se'ignorante.

Li. Perchè?

Ni. Che non me'l dicevi tu prima, & hareimene messe anch'io due. E sai s'egl'im-

porta

porta non essere conosciuto alla favella ?

Li. Togliete, mettetevi in bocca questa.

Ni. Che è ella ?

Li. Una palla di cera.

Ni. Dalla quà. Ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo.

Li. Perdonatemi ch'io ve ne ho data una in iscambio, che io non me ne sono avveduto.

Ni. Ca, ca, pu, pu. Di che, che, era ?

Li. Di Aloè.

Ni. Sia in malora, spu, spu. Maestro voi non dite nulla ?

Fra. *Ligurio* mi ha fatto adirare.

Ni. Oh ! voi contrafate ben la voce.

Li. Non perdiam più tempo quì. Io voglio essere il capitano & ordinare l'Esercito per la Giornata. Al destro corno sia proposto *Callimaco*, al sinistro io, tra le due corna starà quì il Dottore, *Siro* sia retroguardo, per dare sussidio a quella banda che inclinasse, il nome sia San Cuccù.

Ni.

Ni. Chi è San Cuccù?

Li. E' il più onorato Santo che sia in Francia. Andiam via, mettiam l'aguato a questo canto. State a udire, io sento un liuto.

Ni. Egliè esso, che vogliam fare?

Li. Vuolsi mandare innanzi uno esploratore a scoprire chi egli è, e secondo ci referirà, secondo faremo?

Ni. Chi vi andrà?

Li. Va via *Siro*, tu sai quello ai a fare; considera, essamina, torna tosto, riferisci.

Si. Io vo.

Ni. Io non vorrei che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole o infermiccio, e che questo giuoco s'avesse a rifare doman da sera.

Li. Non dubitate, *Siro* è valent' uomo. Eccolo e' torna. Che trovi *Siro*?

Si. Egliè il più bel garzonaccio che voi vedeste mai: Non ha venticinque anni, e viensene solo in pitocchino sonando il liuto.

Ni. Egliè il caso, se dì il vero. Ma guarda; che questa broda sarebbe tutta gettata addosso a te.

Si.

Si. Egliè quel che io vi ho detto.

Li. Aſpettiamo ch'egli ſpunti queſto canto, e ſubito gli ſaremo addoſſo.

Ni. Tiratevi in quà, Maeſtro, voi mi parete un uom di legno. Eccolo.

Cal. Cantando.

Venir ti poſſa il diavolo allo lietto,
Da poi che non ci poſſo venir io.

Li. Stà forte. Dà quà queſto liuto.

Cal. Ohimè! che ho io fatto?

Ni. Tu il vedrai. Cuoprigli il capo, imbavaglialo.

Li. Aggiralo.

Ni. Dagli un' altra volta, dagliene un' altra, mettilo in caſa.

Fra. Meſſer Nicia, io mi andrò a ripoſare, che mi duole la teſta; che io muojo. Se non biſogna, io non tornerò domattina.

Ni. Sì Maeſtro, non tornate, noi potrem far da noi.

SCENA

SCENA DECIMA.

F. TIMOTEO solo.

E' Sono entrati in casa, & io me n'andrò al Convento; e voi Spettatori non ci appuntate, perchè in questa notte non ci dormirà persona, sicchè gli atti non sono interroti dal tempo. Io dirò l'ufficio. *Ligurio* e *Siro* ceneranno, che non hanno mangiato oggi. Il Dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vada netta. Callimaco e Madonna Lucrezia non dormiranno, perchè se io fussi egli, e se voi fuste ella; e che noi non dormiremmo?

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

F. TIMOTEO Solo.

IO non ho potuto questa notte chiuder occhio, tanto è il desiderio ch'io ho d'intendere come Callimaco e gli altri l'abbiano fatta, e ho atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi mattutino, lessi una vita de' santi Padri, andai in Chiesa e accesi una lampana che era spenta, mutai un velo ad una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi Frati, che la tengano pulita! e si maravigliano poi se la divozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento immagini, e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi che non le abbiamo saputo mantenere in riputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andare a processione, e farvi cantare ogni sabato le laude. Botavanci noi sempre quivi, perchè vi si vedesse delle immagini fresche, confortavamo nelle confessioni

fessioni gli uomini e le donne a botarvisi: Ora non si fa nulla di queste cose; e poi ci maravigliamo se le cose vanno fredde. Oh quanto poco cervello è in questi miei Frati! Ma io sento un gran romore da casa M. Nicia. Eccogli per mia fe, e' cavano fuori il Prigione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura, e'si fa appunto l'alba. Io voglio stare a udire quello che dicono, senza scoprirmi.

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, CALLIMACO, LIGURIO e SIRO.

Ni. Piglialo di costà, & io di quà, e tu *Siro*, lo tieni per lo pitocco di dietro.

Cal. Non mi fate male.

Li. Non aver paura, va pur via.

Ni. Non andiam più là.

Li. Voi dite bene, lasciàlo ir quì. Diangli due volte, che non sappia donde e' si sia venuto. Giralo *Siro*.

Si. Ecco.

Ni. Gira un' altra volta.

Si. Ecco fatto.

Cal. Il mio liuto.

Li. Via ribaldo, tira via. Se ti sento favellare, io ti taglierò il collo.

Ni. E' s'è fuggito, andianci a sbifacciare; e vuolsi 'che noi usciamo fuori tutti a buonora, acciocchè non si paja che noi abbiamo vegghiato questa notte.

Li. Voi dite il vero.

Ni. Andate voi e Siro a trovare Maestro Callimaco, e gli dite che la cosa è proceduta bene.

Li. Che gli possiamo noi dire? non sappiamo nulla. Voi sapete che arrivati in casa, noi ce n'andammo nella Volta a bere. Voi e la suocera rimaneste alle mani seco, e non vi rivedemmo mai, se non ora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

Ni. Voi dite il vero: oh! io v'ho da dir le belle cose. Mogliema era nel letto al bujo. I' giunsi su con questo garzo-

naccio;

naccio; e perchè e' non andasse nulla in capperuccia, io lo menai in una dispensa che io ho in su la sala, dove era un certo lume annacquato, e gettava un poco d'albore, in modo che non mi poteva vedere in viso.

Li. Saviamente.

Ni. Io lo feci spogliare. E' nicchiava. Io me li volsi come un cane, di modo che gli parve mill' anni d'aver fuori i panni; e rimase ignudo. Egliè brutto di viso. Egli aveva un nasaccio, una bocca torta; ma tu non vedesti mai le più belle carni, bianco, morbido, pastoso, e dell' altre cose non ne domandare.

Li. E' non è bene ragionare che bisognava vederlo tutto.

Ni. Tu vuoi il Giambo. Poichè aveva messo mano in pasta, io ne volsi toccare il fondo: poi volsi veder s'egli era sano, S'egli avesse avuto le bolle: dove mi trovava io! tu ci metti parole?

Li. Avete ragione voi.

Ni. Come io ebbi veduto ch' egli era sano, io me lo tirai dietro, & al bujo lo menai in camera. Messilo al letto, & innanzi mi partissi, volsi toccar con mano come

la cosa andava, ch'io non sono uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

Li. Con quanta prudenza avete voi governata questa cosa!

Ni. Tocco e sentito che io ebbi ogni cosa, mi uscij di camera, e serrai l'uscio, e me n'andai alla Suocera ch'era al fuoco, e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.

Li. Che ragionamenti sono stati i vostri?

Ni. Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egliera meglio che senza tanti andirivenni ella avesse ceduto a primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tutta via avere in braccio il Naccherino. Tanto ch'io sentij sonare le tredici ore, e dubitando che il dì non sopraggiugnesse, me n'andai in camera. Che direte voi, ch'io non poteva far levar quel rubaldone?

Li. Credolo.

Ni. E' gliera piaciuto l'unto. Pure e' si levò, io vi chiamai, l'abbiamo condotto fuori.

Li. La cosa è ita bene.

Ni. Che dirai tu, che me n'incresce?

Li.

Li. Di che?

Ni. Di quel povero giovane, ch'egli abbia a morire sì tosto, e che questa notte gli abbia a costare sì cara.

Li. Oh! voi avete i pochi pensieri, lasciatene la cura a lui.

Ni. Tu dì il vero. Ma mi pare ben mill' anni di trovar Maestro Callimaco, e rallegrarmi seco.

Li. E' sara fra un' ora fuori. Ma gliè chiaro il giorno, noi ci andremo a spogliare, voi che farete?

Ni. Andronne anch'io in casa a mettermi i panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e farolla venire alla Chiesa a entrare in Santo. Io vorrei che voi e *Callimaco* fuste là, e che noi parlassimo al Frate, per ringraziarlo, e ristorarlo del bene che ci ha fatto.

Li. Voi dite bene, così si farà.

SCENA TERZA.

F. TIMOTEO Solo.

IO ho udito questo ragionamento, e m'è piacciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo dottore. Ma la conclusione ultima mi ha sopra modo dilettato; e poichè debbono venire a casa, io non voglio star più quì, ma aspettargli alla Chiesa, dove la mia mercanzia varrà più. Ma chi esce di quella casa? E' mi par *Ligurio*, e con lui debbe essere *Callimaco*. Io non voglio che mi veggano, per le ragioni dette. Pure quando e' non venissero a trovarmi, sempre sarò a tempo andare a trovar loro.

SCENA QUARTA.

CALLIMACO, LIGURIO.

Cal. COme io t'ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia insino alle nove ore; e bench'io avessi gran piacere,

piacere, e' non mi parve buono. Ma poi ch'io me le fui dato a conoscere, e che io l'ebbi dato ad intendere l'amore che io le portava, e quanto facilmente per la semplicità del marito, noi potevamo vivere felici senza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta il Cielo facesse altro di lui, di prenderla per donna; e avendo ella, oltre alle vere ragioni, gustato che differenza è dalla giacitura mia a quella di Messer Nicia, e da' baci d'uno amante giovane a quelli d'un marito vecchio, dopo alquanto sospiro, disse: Poichè l'astuzia tua, e la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre, e la tristizia del mio confessore, m'hanno condotta a far quello che mai per me medesma avrei fatto, io voglio giudicare che e' venga da una celeste disposizione che abbia voluto così, e non sono sufficiente a ricusare quello che'l cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per Signore, Padrone, Guida: Tu mio Padre, tu mio Difensore, e tu voglio che sia ogni mio Bene; e quello che'l mio marito ha voluto per una sera, voglio che egli abbia sempre. Faraiti

adunque suo compare, e verrai a desinare con esso noi, e l'andare e lo stare starà a te, e potremo ad ogn'ora e senza sospetto convenire insieme. Io fui, udendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potei rispondere alla minima parte di quello che io avrei desiderato. Tanto ch'io mi trovo il più felice e contento uomo che fusse mai nel Mondo: e se questa felicità non mi mancasse o per morte o per tempo, io sarei più beato che i beati, più santo che i santi.

Li. Io ho gran piacere di ogni tuo bene, ed ètti intervenuto quello che io ti dissi appunto. Ma che facciamo noi ora?

Cal. Andiam verso la Chiesa, perchè io le promisi d'essere là, dove la verrà ella la madre & il Dottore.

Li. Io sento toccare l'uscio suo: le sono esse, & escono fuori, & hanno il Dottore dietro.

Cal. Avviànci in Chiesa, e le aspetteremo.

SCENA

SCENA QUINTA.

M. NICIA, LUCREZIA, SOSTRATA.

Ni. LUcrezia, io credo che sia bene fare le cose con timore del Cielo, e non alla pazzaresca.

Lu. Che s'ha egli a far ora?

Ni. Guarda, come ella risponde? La pare un gallo.

Sost. Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.

Lu. Che volete voi dire?

Ni. Dico che gliè bene ch'io vada innanzi a parlare al Frate, e dirli che ti si faccia incontro in su l'uscio della Chiesa per menarti in santo; perchè gliè stamane come se tu rinascessi.

Lu. Che non andate?

Ni. Tu se' stamane molto ardita, ella pareva iersera mezza morta.

Lu. Egliè la grazia vostra.

Sost. Andate a trovare il Frate. Ma e' non bisogna, egliè fuor di Chiesa.

SCENA SESTA

F. TIMOTEO, M. NICIA, LUCREZIA, CALLIMACO, LIGURIO, e SOSTRATA.

Fra. [IO vengo fuori, perchè *Callimaco* e *Ligurio* mi hanno detto che il dottore e le donne vengono alla Chiesa.]

Ni. *Bona Dies*, Padre.

Fra. Voi siate le ben venute, e buon Pro vi faccia Madonna, che il Cielo vi dia a fare un bel figliuol maschio.

Lu. Egli il voglia.

Fra. E' lo vorrà in ogni modo.

Ni. Veggo in Chiesa *Ligurio* e Maestro *Callimaco*?

Fra. Messer sì.

Ni. Accennateli.

Fra. Venite.

Cal. Dio vi salvi.

Ni. Maestro, toccate la mano quì alla Donna mia.

Cal. Volontieri.

Ni.

Ni. Lucrezia, costui è quello che sarà cagione che noi haremo un bastone che sostenga la nostra vecchiezza.

Lu. Io l'ho molto caro, e vuolsi che sia nostro compare.

Ni. Or benedetta sia tu, e voglio che egli e *Ligurio* vengano stamane a desinar con esso noi.

Lu. Io ve ne lodo.

Ni. E vo' dar loro le chiavi della camera terrena d' in su la loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro commodità, che non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

Cal. Io l'accetto, per usarla quando mi accaggia.

Fra. Io ho aver danari per la limosina.

Ni. Ben sapete come Domine oggi vi si manderanno.

Li. Di *Siro* non è uom che si ricordi.

Ni. Chiegga: ciò che io ho, è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossoni ai a dare al Frate, per entrare in santo?

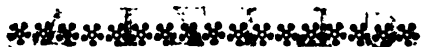
Lu. Dategliene dieci.

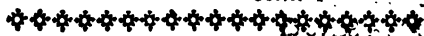
Ni. Affogaggine!

Fra.

Fra. Voi, Madonna Soſtrata, avete, ſecondo mi pare, meſſo un tallo in ſul vecchio.

Soſt. Chi non ſtarebbe allegra?

Fra. Andianne tutti in Chieſa, e quì direno l'orazione ordinaria; dipoi dopo l'ufficio ne andrete a deſinare a voſtra poſta. Voi, ſpettatori, non aſpettate che noi uſciam più fuori; l'ufficio è lungo, & io mi rimarrò in Chieſa, & eglino per l'uſcio del fianco ſe ne andranno a caſa. Valete.

Commedia Seconda

CLIZIA.

Conservam Uxorem Conservi duo expetunt.

CLIZIA.

Interlocutori.

SOFRONIA, Moglie
Cleandro, Figlio
Eustachio, Fattore
Pirro, Servo di
Nicomaco
Palamede, Giovane Amico di *Cleandro*
Doria, Fante di *Sofronia*
Sostrata, Moglie di
Damone, Plebeo
Ramondo, Napolitano, Padre di Clizia

CANZONE,

CANZONE,

Cantata da una Ninfa, e da due Pastori.

QUanto sia grato il giorno,
Che le memorie antiche
Ch'or per noi sien mostre e celebrate,
Si vede, perchè intorno
Tutte le genti antiche
Si sono in questa parte raunate.
Noi che la nostra etate
Ne' boschi e nelle selve consumiamo,
Venuti ancor quì siamo,
Io Ninfa, e noi Pastori,
Ognun cantando i nostri antichi amori.
Chiari giorni e quieti,
Felice e bel paese,
Dove del nostro Canto il suon s'udia!
Pertanto allegri e lieti
A queste vostre imprese
Farem col cantar nostro compagnia,
Con sì dolce armonia:
E partirenci poi,
Io Ninfa, e noi pastori,
E tornarenci a' nostri antichi amori.

CLIZIA.

PROLOGO.

SE nel mondo tornassino i medesimi uomini, come tornano i medesimi casi, non passarebbono mai cento anni, che noi non ci trovassimo un' altra volta insieme a fare le medesime cose che ora. Questo si dice, perchè già in Atene, nobile & antichissima città in Grecia, fu un Gentiluomo, al quale, non havendo altri figliuoli che uno maschio, capitò a sorte una piccola fanciulla in casa, la quale da lui in fino alla età di diciassette anni fu onestissimamente allevata. Occorse di

poi che in un tratto egli & il figliuolo se ne innamorarono; nella concorrenza del quale amore, assai casi e strani accidenti nacquono, i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, e con quella gran tempo felicissimamente visse. Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono seguì ancora in Firenze? E volendo questo nostro autore l'uno delli due rapresentarvi, ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi siate per prendere maggior piacere di questo che di quello. Perchè Atene è rovinata, le ville le piazze & i lochi non vi si riconoscono. Di poi quelli Cittadini parlavano in Greco, e voi quella lingua non intendereste. Prendete in tanto il caso seguito in Firenze, e non aspettate di riconoscere o il casato o gli nomini, perchè l'Autore per fuggir carico, ha convertiti i nomi veri ne' nomi finti. Vuol bene che avanti che la Commedia cominci, voi veggiate le persone, acciocchè meglio nel recitarla le conosciate. Uscite quà fuori tutti, che'l popolo vi vegga. Eccoli. Vedete come e' ne vengono soavi. Ponetevi costì in fila l'uno propinquo all'

altro.

altro: Voi vedete quel primo, è Nicomaco vecchio pieno d'amore. Quello che gli è a lato, è Cleandro suo figliuolo e suo rivale. L'altro si chiama Palamede, amico a Cleandro. Quelli due che seguono, l'uno è Pirro servo, l'altro è Eustachio fattore, de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della Dama del suo padrone. Quella donna che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco. Quella appresso, è Doria sua servente. Di quelli ultimi duoi che restano, l'uno è Damone, l'altra è Sostrata sua donna. E'cci un'altra persona, la quale, per avere a venire ancora da Napoli, non vi si mostrerà. Io credo che basti, e che voi gli abbiate veduti assai. Il popolo vi licenzia, tornate drento. Questa Favola si chiama Clizia, perchè così ha nome la fanciulla che si combatte. Non aspettate di vederla, perchè Sofronia che l'ha allevata, non vuole per onestà che la venga fuori. Pertanto se ci fusse alcuno che la vagheggiasse, avrà pazienza. E' mi resta a dirvi come lo Autore di questa Commedia è uomo molto costumato, e saperebbeli male, se vi paresse nel veder-

la

la recitare che ci fusse qualche disonestà. Egli non crede che la ci sia, pure quando e'paresse a voi, si scusa in questo modo: Sono trovate le Commedie per giovare e per dilettare alli Spettatori. Giova veramente assai a qualunque uomo, e massimamente a' giovanetti, conoscere l'avarizia d'un Vecchio, il furore d'uno Innamorato, gl'inganni d'un Servo, la gola de' Parasiti, la miseria d'un Povero, l'ambizione d'un Ricco, le lusinghe d'una Meretrice, la poca fede di tutti gli uomini; de' quali essempj le Commedie sono piene: e possonsi tutte queste cose con onestà grandissima rapprensentare. Ma volendo dilettare, è necessario muovere gli spettatori a riso, il che non si può fare mantenendo il parlar grave e severo, perchè le parole che fanno ridere, sono o sciocche, o ingiuriose, o amorose. E' necessario pertanto rappresentare persone sciocche, malediche o innamorate; e perciò quelle Commedie che sono piene di queste tre qualità parole, sono piene di risa: quelle che ne mancano, non trovano chi col ridere le accompagni. Volendo adunque questo nostro Autore dilettare, e fare

in qualche parte gli ſpettatori ridere, non inducendo in queſta ſua Commedia perſone ſciocche, & eſſendoſi rimaſto di dire male, è ſtato neceſſitato ricorrere alle perſone innamorate & alli accidenti che nell'amore naſcono. Dove ſe ſia coſa alcuna non oneſta, ſarà in modo detta, che queſte donne potranno ſenza arroſſire aſcoltarla. Siate contenti adunque preſtarci gli orecchj benigni, e ſe voi ci ſatisfarete aſcoltando, noi ci sforzaremo recitando ſatisfare a voi.

CLIZIA.

CLIZIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PALAMEDE e CLEANDRO.

Pal. TU esci sì a buon'ora di casa?
Cle. Tu donde vieni sì a buon'ora?
Pal. Da fare una mia faccenda.
Cle. E io vo a farne un'altra, o (a dir meglio) a cercar di farla; perchè s'io la farò non ne ho certezza alcuna.
Pal. E' ella cosa che si possa dire?
Cle. Non so; ma io so bene ch'ella è cosa che con difficoltà si può fare.
Pal. Or su! io me ne voglio ire, ch'io veggo come lo stare accompagnato t'infastidisce, e per questo ho sempre fuggito la pratica tua, perchè sempre t'ho trovato mal disposto e fantastico.

Cle. Fantastico no, ma innamorato sì.

Pal. Togli, tu mi racconci la cappellina in capo.

Cle. Palamede mio, tu non sai ancora mezze le Messe. Io sono sempre vivuto disperato, & ora vivo più che mai.

Pal. Come così?

Cle. Quello ch'io t'ho celato per l'addietro, io ti voglio manifèstare ora, poich'io mi sono ridotto al termine che mi bisogna soccorso da ciascuno.

Pal. Se io stavo malvolontieri teco prima, io starò peggio ora, perch'i 'ho sempre inteso che tre sorte d'uomini si debbono fuggire, Cantori, Vecchj, e Innamorati: perchè se usi con un Cantore, e narrigli un tuo Fatto, quando tu credi che t'oda; ei ti spicca uno ut, re, mi, fa, sol, la, e gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con un vecchio, e' ficca il capo in quante Chiese e' trova, e va a tutti gli altari a borbottare un *Pater noster*. Ma di questi due lo innamorato è peggio, perchè non basta che se tu gli parli, ei pone una vigna; che ei t'empie gli orecchj di rammarichij e di tanti suoi affanni, che tu sei forzato a moverti

movetti a compassione: perchè se egli usa con una Cantoniera, o ella lo assassina troppo, o ella l'ha cacciato di casa; sempre v'è qualcosa che dire. Se egli ama una donna dabbene, mille invidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano; mai non mancavi cagion di dolersi. Per tanto, Cleandro mio, io userò tanto teco, quanto tu avrai bisogno di me; altrimenti, io fuggirò questi tuoi dolori.

Cle. Io ho tenuto occulte queste mie passioni insino ad ora per coteste cagioni, per non essere fuggito come fastidioso, o uccelato come ridicolo; perchè io so che molti sotto specie di carità ti fanno parlare, poi ti ghignano dietro: Ma poichè ora la fortuna mi ha condotto in lato che mi pare avere pochi rimedij, io te le voglio conferire, per e sfogarmi in parte, & anche perchè si mi bisognasse il tuo ajuto, tu me lo presti.

Pal. Io sono parato, poichè tu vuoi, ad ascoltare tutto, e così a non fuggire nè disagi nè pericoli per ajutarti.

Cle. Io lo so. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla che noi ci abbiamo allevata.

Pal. Io l'ho veduta: Donde venne?

Cle. Dirottelo. Quando, dodici anni ſono, nel mille quattrocentonovantaquattro paſſò il Re Carlo per Firenze, che andava con un grande eſſercito all' impreſa del Regno, alloggiò in caſa noſtra uno gentiluomo della compagnia di Monſignor di Fois, chiamato Beltramo di Guaſcogna. Fu coſtui da mio padre onorato, & egli (perchè uomo dabbene era) riguardò e onorò la caſa noſtra; e dove molti feciono una inimicizia con quegli Franceſi che avevano in caſa; mio padre e coſtui contraſſono una amicizia grande.

Pal. Voi aveſte una gran ventura più che gli altri; perchè quelli che ci furono meſſi in caſa; ci fecioно infiniti mali.

Cle. Credolo, ma a noi non intervenne così. Queſto Beltramo ne andò col ſuo Re a Napoli, come tu ſai. Vinto che ebbe Carlo quel Regno, fu coſtretto a partirſi, perchè il Papa l'Imperadore i Veneziani e il Duca di Milano ſe gli erano collegati contro. Laſciate per tanto parte delle ſue genti a Napoli, col reſto ſe ne venne verſo Toſcana, e giunto in Siena, perchè egli inteſe la Lega aver un groſſiſſimo

grossissimo essercito sopra il Taro, per combatterlo allo scendere de' monti; gli parve da non perder tempo in Toscana, e perciò non per Firenze, ma per la via di Pisa e di Pontremoli passò in Lombardia. Beltramo, sentito il romore de' nimici, e dubitando (come intervenne) non avere a far la giornata con quelli, avendo tra la preda fatta a Napoli questa Fanciulla che all'ora doveva avere cinque anni, d'una bella aria, & tutta gentile, deliberò di torla innanzi a' pericoli, e per uno suo servidore la mandò a mio padre, pregandolo che per suo amore dovesse tanto tenerla, che a più commodo tempo mandasse per lei; nè mandò a dire se l'era nobile, o ignobile, solo ci significò che la si chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevano altri figliuoli che me, subito se ne innamorarono.

Pal. Innamorato te ne sarai tu.

Cle. Lasciami dire. E come loro cara figliuola la trattarono. Io, che all'ora avevo dieci anni, incominciai (come fanno i fanciulli) a trastullare seco, e le posi uno amore estraordinario, il quale

ſempre colla età crebbe di modo, che quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre e mia madre cominciarono ad avermi gli occhj alle mani, in modo che ſe io ſolo le parlavo, andava ſottoſopra la caſa. Queſta ſtrettezza (perchè ſempre ſi deſidera più ciò che ſi può avere meno) raddoppiò l'amore, & hammi fatto e fa tanta guerra; che io vivo con più affanni, che ſe io fuſſi in Inferno.

Pal. Beltramo mandò mai per lei?

Cle. Di coteſtui non s'inteſe mai nulla; crediamo che moriſſe nella giornata del Taro.

Pal. Così dovette eſſere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? a che termine ſei? vuo'la tu torre per moglie, o vorreſtila per amica? che t'impediſce, avendola in caſa? può eſſere che tu non ci abbia rimedio?

Cle. Io t'ho a dire delle altre coſe che saranno con mia vergogna, perciò io voglio che tu ſappia ogni coſa.

Pal. Dì pure.

Cle. E' mi vien voglia, diſſe colei, di ridere, & ho male. Mio padre ſe n'è innamorato anch' egli.

Pal.

Pal. Nicomaco?

Cle. Nicomaco, sì.

Pal. Puollo fare Iddio?

Cle. E' lo puo fare Iddio e' Santi.

Pal. Oh questo è il più bel fatto ch' io sentissi mai. E' non se ne guasta se non una casa. Come vivete insieme? che fate? a che pensate? tua madre sa queste cose?

Cle. E' le sa mia madre, la fante, e' famigli; egliè una tresca il fatto nostro.

Pal. Dimmi infine, dove è ridotta la cosa?

Cle. Dirottelo. Mio padre, per moglie, quando bene ei non ne fusse innamorato, non me la concederebbe mai, perch' egli è avaro, & ella è senza dota: dubita anche che la non sia ignobile. Io per me, la torrei per moglie, per amica, e in tutti que' modi ch'io la potessi avere. Ma di questo non accade ragionare ora, solo ti dirò dove noi ci troviamo.

Pal. Io l'avrò caro.

Cle. Tosto che mio padre s'innamorò di costei, che debbe essere circa uno anno, e desiderando di cavarsi questa voglia che lo fa proprio spasimare, pensò che non ci fosse

fosse altro rimedio, che maritarla ad uno che poi gliene accommunasse; perchè tentare d'averla prima che maritata, gli dovea parere cosa empia e brutta: E non sapendo ove si gittare, ha eletto per lo più fidato a questa cosa, Pirro nostro servo; e mena tanto secreta questa sua fantasia, che ad un pelo è stata per concludersi, prima che altri se ne accorgesse. Ma Sofronia mia madre, che un pezzo prima dello innamoramento s'era accorta; scoperse questo aguato, e con ogni industria, mossa da gelosia & invidia, attende a guastarlo: Il che non ha potuto far meglio, che col mettere in campo un altro marito, e biasimare quello; e dice volerla dare ad Eustachio nostro fattore. E benchè Nicomaco sia di più autorità, nondimeno l'astuzia di mia madre, e gli ajuti di noi altri, che senza molto scoprirci le facciamo, ha tenuta la cosa in punta più settimane. Tuttavia Nicomaco ci serra forte, & ha deliberato a dispetto di mare e di vento far oggi questo parentado, e vuole che la meni questa sera, e ha tolto a pigione quella casetta dove abita Da-

mone

mone vicino a noi, e dice che gliela vuol comperare, fornirla di masserizie, aprirli una bottega, e farlo ricco.

Pal. A te che importa che l'abbia più Pirro che Eustachio?

Cle. Come che importa? Questo Pirro è il maggior ribaldo che sia in Firenze, perchè oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe sempre in odio; di modo che io vorrei che l'avesse piuttosto il Diavolo dell' Inferno. Io scrissi jeri al fattore che venisse a Firenze; maravigliomi che non ci venne jersera. Io voglio mi star quì a vedere se io lo vedessi comparire, tu che farai?

Pal. Anderò a fare una mia faccenda.

Cle. Va in buon'ora.

Pal. Addio, temporeggiati il meglio puoi, e se vuoi cosa alcuna; parla.

SCENA SECONDA.

CLEANDRO Solo.

VEramente chi ha detto che l'innamorato e il ſoldato ſi ſomigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole che i ſuoi ſoldati ſieno giovani, le donne vogliono che i loro amanti non ſieno vecchj. Brutta coſa è vedere un vecchio ſoldato; bruttiſſima è vederlo innamorato. I ſoldati temono lo ſdegno del capitano, gli amanti non meno quello delle loro donne. I ſoldati dormono in terra allo ſcoperto; gli amanti ſu pe' muricciuoli. I ſoldati perſeguono inſino a morte i loro nimici; gli amanti i loro rivali. I ſoldati per la oſcura notte nel più gelato verno vanno per lo fango, eſpoſti alle acque & a' venti, per vincere una impreſa che faccia loro acquiſtar la vittoria; gli amanti per ſimili vie e con ſimili e maggiori diſagi, di acquiſtare la loro Amata cercano. Ugualmente nella milizia e nello amore è neceſſario

necessario il segreto, la fede, e l'animo: sono i pericoli uguali, & il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa; lo amante muore disperato. Così dubito io che non intervenga a me. I'ho la donna in casa, veggola quanto io voglio, mangio sempre seco, il che credo che mi sia maggior dolore; perchè quanto è più propinquo l'uomo ad un suo desiderio, più lo desidera, e non lo avendo, maggior dolore sente. A me bisogna pensare per ora di sturbare queste nozze; di poi nuovi accidenti ne arrecheranno nuovi consigli e nuove fortune. è' egli possibile che Eustachio non venga di villa? e scrissigli che ci fusse insino jersera? Ma io lo veggo spuntare là da quel canto. Eustachio, oh Eustachio.

SCENA

SCENA TERZA.

EUSTACHIO e CLEANDRO.

Eust. CHi mi chiama? oh Cleandro.
Cle. Tu ai penato tanto a comparire?

Eust. Io venni infino jersera, ma io non mi sono appalesato; perchè poco innanzi ch'io avessi la tua lettera, ne avevo avuta una di Nicomaco, che m'imponeva un monte di faccende, e perciò io non volevo capitargli innanzi, se prima io non ti vedevo.

Cle. Hai ben fatto. l'ho mandato per te, perchè Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro, le quali tu sai non piacciono a mia madre; perchè poichè di questa fanciulla si ha a far bene ad un uomo nostro, vorrebbe che la si desse a chi la merita più; & in vero le tue condizioni sono altrimenti fatte che quelle di Pirro, che a dirlo quì da noi, egli è uno sciagurato.

Eust. Io ti ringrazio; e veramente io non avevo il capo a tor donna, ma poichè tu

tu e Madonna volete; io voglio ancora io. Vero è chè io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perchè poi alla fine, il padrone è egli.

Cle. Non dubitare, perchè mia madre & io non siamo per mancarti, e ti trarremo d'ogni pericolo. Io vorrei bene che tu ti rassettassi un poco. Tu ai cotesto gabbano che ti cade di dosso, ai il Tocca polveroso, una barbaccia.... Va al Barbiere, lavati il viso, setolati cotesti panni, acciocchè Clizia non ti abbia a rifiutare per porco.

Eust. Io non sono atto a rimbiondirmi.

Cle. Va, fa quel ch'io ti dico, e poi te ne va in quella Chiesa vicina, e quivi m'aspetta; io me n'andrò in casa per vedere quel che pensa il vecchio.

CANZONE.

CHi non fa prova, Amore,
Della tua gran possanza, indarno spera
Di far mai fede vera
Qual sia del Cielo il più alto valore.

Nè

Nè ſa come ſi vive inſieme e more,
Come ſi ſegue il danno, il ben ſi fugge,
Come s'ama ſe ſteſſo
Men d'altrui, come ſpeſſo
Paura e ſpeme i cuori agghiaccia e ſtrugge,
Nè ſa come ugualmente uomini e Dei
Peventan l'armi di che armato ſei.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO VECCHIO Solo.

CHE domine ho io stamane intorno a gli occhj? Mi par avere i bagliori che non mi lasciano veder lume, e jersera avrei veduto il pelo nell' uovo. Avrei io bevuto troppo? forse che sì. Ahi lasso! questa vecchiaja ne viene con ogni mal Mendo. Ma io non sono ancora sì vecchio, che non rompessi una lancia con Clizia. E' egli però possibile, che io mi sia innamorato a questo modo? e (quello ch' è peggio) mogliema se n'è accorta, & indovinasi perchè io voglia dare questa fanciulla a Pirro. Infine, e' non mi va solco dritto. Pure io ho a cercare di vincere la mia. Pirro, oh Pirro, vien giù, esci fuori.

SCENA SECONDA.

PIRRO SERVO, NICOMACO VECCHIO.

Pir. ECcomi.

Nic. Pirro, io voglio che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

Pir. Io la merrò ora.

Nic. Adagio un poco. A cosa a cosa: disse il Mirra. E' bisogna anche fare le cose in modo che la casa non vadia sottosopra in un dì. Mogliema non se ne contenta, Eustachio la vuole anch' egli, parmi che Cleandro lo favorisca, e' ci s'è volto contro Iddio & il diavolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla: Non dubitare; chè io varrò per tutti loro, perchè al peggio fare, io te la darò a lor dispetto: e chi vuole ingrognar; ingrogni.

Pir. Di grazia ditemi quel che voi volete che io faccia.

Nic. Che tu non ti parta di quinci oltre, acciocchè se io ti voglio, che tu sia presto.

Pir.

Pir. Così farò; ma m'era ſcordato io di dirvi una coſa.

Nic. Quale?

Pir. Euſtachio è in Firenze.

Nic. Come in Firenze? chi te l'ha detto?

Pir. Ser Ambrogio noſtro vicino in villa, e mi dice che entrò drento la porta jerſera con lui.

Nic. Come jerſera? dove è egli ſtato ſta notte?

Pir. Chi lo ſa.

Nic. Sia in buon'ora. Va via fa quello che io t'ò detto. Sofronia avrà mandato per Euſtachio, e queſto ribaldo ha ſtimato più le lettere ſue, che le mie che gli ſcriſſi che faceſſe mille coſe che mi rovinano s'elle non ſi fanno. Giuro che ne lo pagherò. Almeno ſapeſſ' io dove egliè e quel che fa. Ma ecco Sofronia che eſce di caſa.

SCENA TERZA.

SOFRONIA, e NICOMACO.

Sofr. IO ho rinchiuso Clizia e Doria in camera. E' mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito e da' famigli, ognuno le ha posto il campo intorno.

Nic. Sofronia, ove si va?

Sofr. Alla messa.

Nic. Et è pur carnasciale; pensa quel che tu farai di quaresima.

Sofr. Io credo che s'abbia a far bene d'ogni tempo, e tanto più accetto sia farlo in quelli tempi che gli altri fanno male. E' mi pare che a far bene, noi ci facciamo da cattivo lato.

Nic. Come? che vorresti tu che si facesse?

Sofr. Che non si pensasse a chiacchiere, e poichè noi abbiamo in casa una fanciulla bella buona e d'assai, & abbiamo durato fatica ad allevarla; che si pensasse di non la gittare or via, che dove prima ogn' uomo ci lodava, ogn' uomo ora ci biasimerà, veggendo che noi la diamo a

un

un ghiotto senza cervello, che non sa far altro che un poco radere, che non ne viverebbe una mosca.

Nic. Sofronia mia, tu erri. Costui è giovane di buono aspetto, e se non sa, è atto ad imparare, e vuol bene a costei, che sono tre gran parti in uno marito oltre gioventù & amore. A me non pare che si possa ir più là, nè di questi partiti se ne trovi a ogni uscio. Se non ha roba, tu sai che la roba viene e va, e costui è uno di quelli che è atto a farne venire; & io non lo abbandonerò, perchè io fo pensiero (a dirti il vero) di comperargli quella casa che per ora ho tolta a pigion da Damone nostro vicino, & empierolla di masserizie: E di più, quando mi costasse quattrocento fiorini per mettergliene - - -

Sofr. Ha, ha, ha.

Nic. Tu ridi?

Sofr. Chi non riderebbe?

Nic. Sì, che vuoi tu dire? per metterglienne su una bottega; non sono per guardarvi.

Sofr. E' egli possibile però che tu voglia con questo partito strano torre al tuo figliuolo più che non si conviene, e dare a costui più che non merita? Io non so che mi dire, io dubito che non ci sia altro sotto.

Nic. Che vuo' tu che ci sia?

Sofr. Se ci fusse, che tu non lo sapessi, io te'l direi; ma perchè tu lo sai, io non te lo dirò.

Nic. Che so io?

Sofr. Lasciamo ire. Che ti muove a darla a costui? non si potrebbe con questa dota o minore, maritarla meglio?

Nic. Sì credo, nondimeno e' mi muove l'amore che io porto all'una & all'altro, che avendocegli allevati tuttaddua, mi pare da beneficargli tuttaddua.

Sofr. Se cotesto ti muove, non ti ai tu ancora allevato Eustachio tuo fattore?

Nic. Sì ho; ma che vuoi tu che la faccia di costestui, che non ha gentilezza veruna, & è uso a stare in villa tra buoi e tra le pecore? Oh! se noi gliene dessimo; la si morrebbe di dolore.

Sof. E con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo che le gentilezze degli uomini consistono in aver qualche virtù, saper fare qualche cosa, come fa Eustachio che è uso alle faccende, in su' mercati, a far masserizia & aver cura delle cose d'altri e delle sue, & è un uomo che viverebbe in su l'acqua, tanto più che tu sai ch'egli ha un buon capitale. Pirro dall'altra parte non è mai se non in su le taverne, su per li giuochi, un Cacapensieri che morre' di fame nell' altopascio.

Nic. Non ti ho io detto quello ch'io gli voglio dare?

Sof. Non ti ho io risposto che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco, che tu ai speso in nutrire costei, & io ho durata fatica in allevarla; e per questo, avendoci io parte; io voglio ancora io intendere come queste cose hanno andare; o io dirò tanto male, e commetterò tanti scandali; che ti parrà essere in mal termine. Che! non so come tu alzi il viso, Va, ragiona di queste cose colla maschera.

Nic. Che mi dì tu? se' tu impazzata? Or mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo, e per cotesto amore voglio io

che la meni ſta ſera, e meneralla, ſe ti ſchizzaſſer gli occhj.

Sofr. O la merrà, o non la merrà.

Nich. Tu mi minacci di chiacchiere? fa che io non dica. Tu credi forſe ch'io ſia cieco, e che non conoſca i giuochi di queſte tue bagattelle. Io ſapevo bene che le madri volevano bene a' figliuoli, ma non credevo che le voleſſimo tenere le mani alle loro diſoneſtà.

Sofr. Che dì tu? che coſa è diſoneſtà?

Nic. Deh non mi far dire. Tu intendi, & io intendo. Ognuno di noi ſa a quanti dì è ſan Biagio. Facciamo per tua fe, le coſe d'accordo; che ſe noi entriamo in cetere, noi ſaremo la favola del popolo.

Sofr. Entra in che entrare tu vuoi. Queſta fanciulla non ſi ha a gittar via, o io manderò ſottoſopra, non che la caſa, Firenze.

Nic. Sofronia, Sofronia, chi ti poſe queſto nome, non ſognava; ſe tu ſei una ſoffiona, e ſei piena di vento.

Sofr. Al nome di Dio! Io voglio ire alla Meſſa, noi ci rivedremo.

Nic. Odi un poco. Sarebbeci modo a raccapezzar queſta coſa, e che noi non ci faceſſimo tenere pazzi

Sofr.

Sofr. Pazzi, no: ma triſti, sì.

Nic. E' ci ſono in queſta terra tanti uomini dabbene, noi abbiamo tanti parenti, e' ci ſono tanti buoni religioſi: di quello che noi non ſiamo d'accordo, domandianne loro, e per queſta via, o tu o io ci ſganneremo.

Sofr. Che? vogliamo noi cominciare a bandire queſte noſtre pazzie?

Nic. Se noi non vogliamo torre o amici o parenti, togliamo un Religioſo, e non ſi bandiranno: e rimettiamo in lui queſta coſa in confeſſione.

Sofr. A chi andremo?

Nic. E' non ſi può ire ad altri che a fra Timoteo, ch'è noſtro confeſſore di caſa, & è un Santarello, & ha già fatto qualche miracolo.

Sofr. Quale?

Nic. Come quale? Non ſai tu che per le ſue orazioni Monna Lucrezia di Meſſer Nicia Calfucci, che era ſterile, ingravidò.

Sofr. Gran miracolo, un Frate far ingravidare una donna? Miracolo ſarebbe, ſe una donna lo faceſſe ingravidare lui.

Nic. E' egli possibile che tu non mi attraversi sempre la via con queste novelle?

Sof. Io voglio ire alla Messa, e non voglio rimetter la cosa mia in persona.

Nic. Or su va, io, t'aspetterò in casa. [Io credo che e' sia bene non si discostare molto, perchè non trafugassino Clizia in qualche lato.]

SCENA QUARTA.

SOFRONIA Sola.

CHi conobbe Nicomaco uno anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare maravigliato, considerando la gran mutazione ch'egli ha fatta, perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo: Dispensava il tempo suo onorevolmente: E' si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua Messa, provvedeva al vitto del giorno: Di poi, s'egli avea faccenda in piazza, in mercato, a'magistrati; e' la faceva; quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si

s' si ritirava in casa nello Scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti: Dipoi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato, ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche essempio antico e moderno gl'insegnava vivere: Andava di poi fuori, consumava tutto il giorno, o in faccende o in diporti gravi & onesti: Venuta la sera, sempre l'Avemaria lo trovava in casa: Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di verno, di poi s'entrava nello Scrittojo a rivedere le faccende sue, e alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno essempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare, e così andavano le cose ordinate e liete. Ma di poi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si trascurano, i poderi si guastano, i traffichi rovinano, grida sempre, e non sa di che, entra & esce di casa ogni dì mille volte, senza sapere quello si vada facendo, non torna mai a ora che si possa cenare o desinare a tempo, se tu gli parli; e' non ti risponde o e' ti risponde

non

non a proposito. I servi vedendo questo, si fanno beffe di lui, e'l figliuolo ha, posto giù la riverenza, ognuno fa a suo modo, & insine niuno dubita di fare quello che vede fare a lui. In modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla Messa, e raccomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggo Eustachio e Pirro che si bistiociano: be' mariti che si apparecchiano a Clizia!

SCENA QUINTA.

PIRRO & EUSTACHIO.

Pir. CHe fa' tu in Firenze, trista cosa?

Eust. Io non l'ho a dir a te.

Pir. Tu se' così razzimato, tu mi pari un Cesso ripulito.

Eust. Tu ai sì poco cervello, che io mi maraviglio che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.

Pir. Presto ci avvedremo chi avrà più cervello, o tu, o io.

Eust. Prega Iddio che il padrone viva, che tu andrai un dì accattando.

Pir.

Pir. Ai tu veduto Nicomaco?

Eust. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto o no?

Pir. E' toccherà bene a te a saperlo, che se non si rimuta; se tu non torni in villa da te' e' vi ti farà portare a' birri.

Eust. E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze.

Pir. E' darà più briga ad altri che a me.

Eust. E però ne lascia il pensiero ad altri.

Pir. Pure le carni tirano.

Eust. Tu guardi, e ghigni?

Pir. Guardo che tu saresti il bel marito.

Eust. Orbe', sai quello ti voglio dire? & anche il Duca murava, ma se la prende te, la sarà salita in su muricciuoli. Quanto sarebbe meglio che Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo, almeno la poverina morrebbe a un tratto.

Pir. Doh! villan poltrone, profumato nel litame, parti egli aver carni da dormir a lato a sì delicata Figlia?

Eust. Ella harà ben carni teco, che se la sua trista Sorte te la dà, o ella in un anno diventerà puttana, o ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d'accor-

do

do seco, che per uno becco pappataccio, tu sarai desso.

Pir. Lasciamo andare, ognuno aguzzi e sua ferruzzi, vedremo a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa, che io t'harei a rompere la testa.

Eust. Et io me ne tornerò in Chiesa.

Pir. Tu fai bene a non uscir di franchigia.

CANZONE.

Quanto in un cor gentile è bello Amore,
Tanto si disconviene
In chi de gli anni suoi passato ha il fiore.
Amor ha sua virtute a gli anni uguale,
E nelle fresche etati assai s'onora;
Ma nelle antiche poco o nulla vale.
Sicchè o Vecchj amorosi, è il meglio fare,
Lasciar l'impresa a' giovinetti ardenti
Che per forti opre intenti
Far ponno al suo Signor più largo onore.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO, e CLEANDRO.

Nic. CLeandro o Cleandro.
Cle. Messere.
Nic. Esci giù, esci giù, dico io. Che fai tu tutto il dì in casa? Non te ne vergogni tu, che dai carico a cotesta fanciulla? Sogliono in simili dì di carnasciale i giovani tuoi pari andar a spasso, veggendo le maschere, o ir a far al calcio. Tu sei uno di quelli che non sai far nulla, e non mi pari nè morto nè vivo.
Cle. Io non mi diletto di coteste cose, e non me ne dilettai mai, e piacemi più lo stare solo; che con coteste compagnie, e tanto più stavo volontieri ora in casa, veggendovi stare voi, per potere, se voi volevate cosa alcuna, farla.
Nic. Deh guarda dove e' l'aveva? Tu se'il buon figliuolo! Io non ho bisogno d'averti tutto dì dietro. Io tengo due famigli, &

& un fattore, per non aver a comandar a te.

Cle. Al nome di Dio. E' non è però, che quello ch'io fo, non lo faccia per bene.

Nic. Io non so per quello che tu te'l fai, ma io so bene che tua madre è una pazza, e rovinerà questa casa: tu faresti meglio a ripararci.

Cle. O ella, o altri.

Nic. Chi altri?

Cle. Io non so.

Nic. E' mi par bene che tu non lo sappi. Ma che dì tu di questi casi di Clizia?

Cle. (Vedi che vi capitiamo!)

Nic. Che dì tu? dì forte, che io intenda,

Cle. Dico che io non so che me ne dire.

Nic. Non ti pare egli che questa tua madre pigli un granchio, a non volere che Clizia sia moglie di Pirro?

Cle. Io non me ne intendo.

Nic. Io sono chiaro. Tu ai presa la parte sua: e' ci cova sotto altro che favole. Parrebbet'egli però che la stesse bene con Eustachio?

Cle. Io non lo so, e non me ne intendo.

Nic. Di che diavol t'intendi tu?

Cle. Non di cotesto.

Nic.

Nic. Tu ti ſe' pur inteſo di far venire in Firenze Euſtachio, e trafugarlo perchè io non lo vegga, e tendermi lacciuoli per guaſtare queſte nozze. Ma te e lui caccierò io nelle Stinche, a Sofronia renderò io la ſua dota, e manderolla via; perchè io voglio eſſere io ſignor di caſa mia, & ognuno ſe ne ſturi gli orecchj: e voglio che queſta ſera queſte nozze ſi facciano; o io, quando non avrò altro rimedio, caccierò fuoco in queſta caſa. Io aſpettarò quì tua madre, per veder s'io poſſo eſſere d'accordo con lei; ma quando io non poſſa; a ogni modo ci voglio l'onor mio: ch'io non intendo che i paperi menino a bere l'Oche. Va per tanto, ſe tu deſideri il ben tuo e la pace di caſa, a pregarla che faccia a mio modo. Tu la troverrai in Chieſa, & io aſpetterò te e lei quì in caſa; e ſe tu vedi quel ribaldo d'Euſtachio, digli che venga a me, altrimenti non farà mai bene i caſi ſuoi.

Cle. Io vo.

SCENA SECONDA

CLEANDRO Solo.

OH Miseria di chi ama! con quanti affanni passo io il mio tempo! Io so bene che qualunque ama una cosa bella come Clizia, ha di molti Rivali che gli danno infiniti dolori; ma io non intesi mai che ad alcuno avvenisse di avere per rivale il padre: e dove molti giovani an trovato appresso al padre qualche rimedío, Io ci trovo il fondamento e la cagione del mal mio, e se mia madre mi favorisce; la non fa per favorire me, ma per disfavorire l'impresa del marito. E per ciò io non posso scoprirmi in questa cosa gagliardamente, perchè subito la crederebbe che io avessi fatto quei patti con Eustachio, che mio padre con Pirro: e come la credesse questo; mossa dalla coscienzia, lascierebbe ire l'acqua alla china, e non se ne travaglierebbe più; & io al tutto sarei spacciato, e ne piglierei tanto dispiacere, che io non crederei più vivere. Io veggo mia madre ch' esce di Chiesa,

io

io voglio ire a parlar seco, e intendere la fantasia sua, e vedere quali rimedj ella apparrechj contro a' disegni del vecchio.

SCENA TERZA.

CLEANDRO e SOFRONIA.

Cle. DIo vi salvi, madre mia.

Sofr. O Cleandro, vieni tu di casa?

Cle. Madonna sì.

Sofr. Se'vi tu stato tuttavia, poi che io vi ti lasciai?

Cle. Sono.

Sofr. Nicomaco dov' è?

Cle. E' in casa, e per cosa che sia accaduta, non è uscito.

Sofr. Lascialo fare, al nome di Dio. Una ne pensa il Ghiotto, l'altra il Tavernajo. hatt'egli detto cosa alcuna?

Cle. Un monte di villanie, e parmi che gli sia entrato il diavolo addosso: E' vuole mettere nelle Stinche Eustachio e me: a voi vuol rendere la dota, e cacciarvi via, e minnaccia, non che altro,

cacciare fuoco in casa; e mi ha imposto che io vi truovi, e vi persuada a consentire a queste nozze, altrimeuti non si starà per voi.

Sofr. Tu che ne dì?

Cle. Dicone quello che voi: perchè io amo Clizia come sorella, e dorrebbemi infino all' anima, che la capitasse in mano di Pirro.

Sofr. Io non so come tu te l'ami; ma io ti dico bene questo: che se io credessi trarla delle mani di Nicomaco, e metterla nelle mani tue; che io non me ne impaccierei. Ma io penso che Eustachio la vorrebbe per se, e così il tuo amore per la sposa tua (che siamo per dartela presto) non si potria cancellare.

Cle. Voi pensate bene, e però io vi priego che voi facciate ogni cosa perchè queste nozze non' si facciano. E quando non si possa fare altrimenti che darla ad Eustachio, diasele: ma quando si possa; sarebbe meglio (secondo me) lasciarla stare così; perchè l'è ancora giovanetta, e non le fugge tempo. Potrebbono i Cieli farle trovare i suoi parenti, e quando

do e' fussino nobili, avrebbono un poco obbligo con voi, trovando che voi l'aveste maritata ad un famiglio, o ad un contadino.

Sofr. Tu dì bene. Io ancora ci avevo pensato, ma la rabbia di questo vecchio mi sbigottisce. Nondimeno e'mi s'aggirano tante cose per lo capo, che io credo che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne vogl.o ire in casa, perch'io veggo Nicomaco andare intorno all'uscio.

Tu va in Chiesa, e dì ad Eustachio, che venga in casa, e non abbia paura di cosa alcuna.

Clo. Così farò.

SCENA QUARTA.

NICOMACO, SOFRONIA.

Nic. IO veggo mogliema che torna; io la voglio un poco berteggiare, per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, ai tu però a stare sì maninconosa, quando tu vedi la tua speranza? sta un poco meco.

Sofr. Lasciam' ire.

Nic. Fermati dico.

Sofr. Io non voglio, tu mi pari cotto.

Nic. Io ti verrò dietro.

Sofr. Se' tu impazzato?

Nic. Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene?

Sofr. Io non voglio che tu me ne voglia.

Nic. Questo non può essere.

Sofr. Tu m'uccidi, ah fastidioso!

Nic. Io vorrei che tu dicessi il vero.

Sofr. Credotelo.

Nic. E guatami un poco, amor mio.

Sofr. Io ti guato, & odoroti anche. Tu sai di buono, ben be', tu mi riesci.

Nic. [Ohimè, che la se n'è avveduta.] Che maladetto sia quel poltrone che me lo arrecò dianzi.

Sofr. Onde sono venuti questi odori di che tu sai? vecchio impazzato!

Nic. E' passò dianzi di quì uno che ne vendeva; io gli trassinai, e mi rimase di quell' odore addosso.

Sofr. Egli ha già trovato la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in quà? usi sempre co' sti giovanetti, vai alla taverna, ripariti in casa

fem-

femmine, e dove si giuoca spendi senza modo. Begli essempj che tu dai al tuo figliuolo!

Nic. Ah moglie mia! non mi dire tanti mali a un tratto, serba qualche cosa a domane. Ma non è egli ragionevole che tu faccia piuttosto a mio modo, che io a tuo?

Sofr. Sì delle cose oneste.

Nic. Non è egli onesto, maritare una fanciulla?

Sofr. Sì, quando ella si marita bene.

Nic. Non starà ella bene con Pirro?

Sofr. No.

Nic. Perchè?

Sofr. Per quelle cagioni che io t'ho detto altre volte.

Nic. Io m'intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustachio, che non la volesse?

Sofr. E s'io facessi tanto con Pirro; che non la volesse anch' egli?

Nic. Da ora innanzi ciascuno di noi si provi, e chi dispone il suo, abbia vinto.

Sofr. Io son contenta. Io vo in casa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Eu-

 stachio,

ſtachio, che io lo veggo uſcire di Chieſa.

Nic. Sia fatto.

SCENA QUINTA.

EUSTACHIO, e NICOMACO.

Euſt. POi che Cleandro mi ha detto ch'io vada a caſa, e non dubiti; voglio fare buon cuore, e andarvi.

Nic. Io volevo dire a queſto ribaldo una carta di villanie, e non potrò, poichè io l'ho a pregare. Euſtachio?

Euſt. O padrone.

Nic. Quando foſti tu in Firenze?

Euſt. Jerſera.

Nic. Tu ai penato tanto a laſciarti rivedere, dove ſei ſtato tanto?

Euſt. Io vi dirò. Io mi cominciai jermattina a ſentir male, e mi doleva il capo: Avevo un' anguinaja, e parevami aver la febre; & eſſendo queſti tempi ſoſpetti di peſte, io ne dubitai forte. Jerſera venni a Firenze, e mi ſtetti all'oſteria, nè mi volli appreſentare, per non far male a voi, e

e alla famiglia vostra, se pure e' fusse stata dessa; ma, grazia di Dio, ogni cosa è passata via, e sentomi bene.

Nic. [E'mi bisogna far vista di crederlo.] Ben facesti. Tu se'or ben guarito?

Eust. Messersì.

Nic. [Non del tristo.] I'ho caro che tu ci sia. Tu sai la contenzione che è tra me e mogliema circa dare marito a Clizia. Ella la vuole dare a te, & io la vorrei dare a Pirro.

Eust. Dunque volete voi meglio a Pirro, che a me?

Nic. Anzi voglio meglio a te, che a lui. Ascolta un poco, che vuoi fare di moglie? Tu ai oggimai trentaotto anni, & una fanciulla non ti sta bene, & è ragionevole che come la fusse stata teco qualche mese, che la si cercasse uno più giovane di te, e viveresti disperato. Dipoi, io non mi potrei più fidare di te, perderesti lo avviamento, diventeresti povero, e andaresti tu & ella accattando.

Eust. In questa Terra chi ha bella moglie, non può essere povero; e del fuoco e della moglie, si può essere liberale con ognuno, perchè

perchè quanto più ne dai, più e' ne rimane.

Nic. Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi dispetto?

Eust. Anzi lo vo' fare per far piacer a me.

Nic. Or tira, vanne in casa. Io ero pazzo se io credevo avere da questo villano una risposta piacevole. Io muterò teco verso. Ordina di rimettermi e conti, e d'andarti con Dio; e fa stima essere il maggior nimico ch'io abbia, e ch'io ti abbia a fare il peggio ch'io possa.

Eust. A me non dà briga nulla, purchè io abbia Clizia.

Nic. Tu avrai le forche:

SCENA SESTA.

PIRRO e NICOMACO.

Pir. Prima che io facessi ciò che voi volete, io mi lascerei scorticare.

Nic. La cosa va bene, Pirro sta nella fede. Che ai tu? con chi combatti tu Pirro?

Pir. Combatto ora con chi voi combattete sempre.

Nic. Che dice ella? che vuole ella?

Pir. Pregami che io non tolga Clizia per donna.

Nic. Che le ài tu detto;

Pir. Ch'io mi lascerei prima ammazzare, ch'io la rifiutassi.

Nic. Ben dicesti.

Pir. Se io ho ben detto; io dubito non avere mal fatto; perchè io mi sarò fatta nimica la vostra donna e'l vostro figliuolo e tutti gli altri di casa.

Nic. Che importa a te? Sta ben con Cristo, e fatti beffe de' Santi.

Pir. Sì, ma se voi morissi, e Santi mi tratterebbeno assai male.

Nic. Non dubitare, io ti farò tal parte; che i Santi ti potranno dar poca briga: e se pure e' volessino; i magistrati e le leggi ti difenderanno, purchè io abbia facultà per tuo mezzo di dormire con Clizia.

Pir. Io dubito che voi non possiate, tanto infiammata vi veggo contro la donna.

Nic. I'ho pensato che sarà bene, per uscire una volta di questo farnetico, che si getti per sorte di chi sia Clizia; dal che la donna non si potrà discostare.

Pir.

Pir. Se la ſorte mi veniſſe contra ?

Nic. I' ho ſperanza in Dio che la non verrà.

Pir. [Oh vecchio impazzato ! Vuole che Dio tenga le mani a queſte ſue diſoneſtà.] Io credo che s'Idddio s'impaccia di ſimili coſe ; che Sofronia anco ſperi in Dio.

Nic. Ella ſi ſperi : e ſe pure la ſorte mi veniſſe contro, i'ho penſato al rimedio. Va, chiamala, digli che venga fuori con Euſtachio.

Pir. Sofronia venite voi & Euſtachio al padrone.

SCENA SETTIMA.

SOFRONIA, EUSTACHIO, NICOMACO, e PIRRO.

Sofr. ECcomi, che ſarà di nuovo ?

Nic. E' biſogna pur pigliar verſo a queſta coſa. Tu vedi, poichè coſtoro non ſi accordano, e' converrà che noi ci accordiamo.

Sofr. Queſta tua furia è ſtraordinaria. Quello che non ſi farà oggi, ſi farà domane.

Nic.

Nic. Io voglio farlo oggi.

Sofr. Facciasi in buon'ora. Ecco quì tuttaddue i competitori. Ma come vuoi tu fare ;

Nic. I'ho pensato, poichè noi non consentiamo l'uno all'altro, che la si rimetta nella Fortuna.

Sofr. Come nella Fortuna ?

Nic. Che si pongano in una borsa i nomi loro, & in un' altra il nome di Clizia, & una poliza bianca, e che si tragga prima il nome d'uno di loro, e che a chi tocca Clizia, se l'abbia, e l'altro abbia pazienza. Che pensi ? tu non rispondi ?

Sofr. Or su, i' sono contenta.

Eust. Guardate quello che voi fate.

Sofr. Io guardo, e so quello che io so. Va in casa, scrivi le polize, e reca due borse, che io voglio uscire di questo travaglio, o io entrerò in uno maggiore.

Eust. Io vo.

Nic. A questo modo ci accordaremo noi. Prega il Cielo per te, Pirro.

Pir. Per voi.

Nic. Tu dì bene a dire per me. Io avrò una gran consolazione che tu l'abbia.

Eust.

Eust. Ecco le borse, e le sorti,

Nic. Dà quà. Questa che dice? Clizia. E quest'altra? è bianca. Sta bene. Mettile in questa borsa di quà. Questa che dice? Eustachio; e quest'altra? Pirro. Ripiegale, e mettile in quest'altra. Serrale, tienvi su gli occhj, Pirro, che non v'andasse nulla in capperuccia; e' ci è chi sa giucar di bagattelle.

Sofr. Gli uomini sfiducciati non sono buoni.

Nic. Sono parole cotelle! tu sai che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

Sofr. Tragga chi ti pare.

Nic. Vien quà fanciullo.

Sofr. E' bisognarebbe che fusse vergine.

Nic. O vergine o no, io non vi ho tenute le mani. Trai di questa borsa una poliza, dette che io avrò certe orazioni. O santa Apollonia, io prego te, e tutti i santi e le sante avvocate de'matrimonj, che concediate a Clizia tanta grazia, che di questa borsa esca la poliza di colui che sia per essere più a piacere nostro. Trai col nome di Dio. Dálla quà, Hoimè io sono morto! Eustachio.

Nic.

Sofr. Che avesti? o Dio fa questo miracolo, acciocchè costui si disperi.

Nic. Trai di quell'altra. Dàlla quà, Bianca. Oh io sono risuscitato, noi abbiam vinto. Pirro, buon pro ti faccia, Eustachio è caduto morto. Sofronia, poichè la Sorte ha voluto che Clizia sia di Pirro, vogli anche tu.

Sofr. Io voglio.

Nic. Ordina le nozze.

Sofr. Tu ai sì gran fretta! non si potrebbe egli indugiare a domane?

Nic. No, no, no, non odi tu che no? che vuoi tu pensare qualche trappola?

Sofr. Vogliamo noi fare le cose da bestie? non ha ella a udir la Messa del Congiunto?

Nic. La Messa della fava! la può udir un altro dì. Non sai tu che si dan le perdonanze a chi si confessa poi, come a chi s'è confessato prima?

Sofr. Io dubito che l'abbia l' ordinario delle Donne.

Nic. Adoperi lo straordinario degli uomini. Io voglio che la meni stasera. E' par che tu non intenda?

Sofr.

Sofr. Menila in mal'ora. Andianne a casà, e fa questa ambasciata tu a questa povera fanciulla, che non sia da calze.

Nic. La sia da calzoni. Andiam dentro.

Eust. Io non vo' già venire, perchè io voglio trovare Cleandro, che ei pensi se a questo male è rimedio alcuno.

CANZONE.

CHi giamai Donna offende
A torto o a ragion, folle è se crede
Trovar per prieghi o pianti in lei mercede:
Com' ella scende in questa mortal vita
Con l'alma insieme porta,
Superbia, ingegno, e di perdono oblio:
Inganno e crudeltà le sono scorta,
E tal le danno aita;
Che d'ogn' impresa appaga il suo desio:
E se Sdegno aspro e rio
La muove o gelosia; l'ira succede,
E la sua forza, mortal forza eccede.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CLEANDRO, & EUSTACHIO.

Cle. Come è egli possibile che mia madre sia stata sì poco avveduta, che la si sia rimessa a questo modo alla sorte d'una cosa, che ne vedrà macchiato in tutto l'onore di casa nostra?

Eust. Egli è come io v'ho detto.

Cle. Ben sono sventurato, ben sono infelice. Vedi s'io trovai appunto uno che mi tenne tanto a bada; che si è, senza mia saputa, conchiuso il parentado, e deliberate le nozze, & ogni cosa è seguita secondo il desiderio del Vecchio. O Fortuna, tu suoli pure, sendo donna, essere amica de' giovani: a questa volta tu se' stata amica de' vecchj. Come non ti vergogni tu d'avere ordinato che sì delicato Viso sia da sì fetida bocca scombavato, sì delicate carni da sì tremanti mani da sì grinze e puzzolenti membra tocche? perchè,

chè, non Pirro, ma Nicomaco (come io mi ſtimo) la poſſiederà: Tu non mi potevi far la maggiore ingiuria, avendomi con queſto colpo tolto ad un tratto, e l'amata, e la roba; perchè Nicomaco, ſe queſto amor dura, è per laſciare delle ſue ſuſtanzie più a Pirro, che a me. E' mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi e sfogarmi con lei di queſto partito.

Euſt. Confortati, Cleandro, chè mi parve che l'andaſſe in caſa ghignando in modo, che mi pare eſſere certo che il Vecchio non abbia aver queſta Pera monda come e' crede. Ma ecco che viene fuori egli e Pirro, e ſono tutti allegri.

Cle. Vanne Euſtachio in caſa; io voglio ſtare da parte, per intendere ſe qualche loro conſiglio faceſſe per me.

Euſt. Io vo.

SCENA

SCENA SECONDA.

NICOMACO, PIRRO, e CLEANDRO.

Nic. OH come è ella ita bene! Ai tu veduto come la brigata sta malinconosa, come mogliema sta disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più sarò allegro quando terrò in braccio Clizia, quando io la toccherò, bacierò e stringerò. Oh dolci nozze! giugnerovvi io mai! E questo obbligo che io ho teco, sarò per pagarlo a doppio.

Cle. Oh Vecchio impazzato!

Pir. Io lo credo; ma io non credo già che voi possiate far cosa alcuna questa sera, nè ci veggo commodità alcuna.

Nic. Come no? Io ti vo' dire come io ho pensato di governare la cosa.

Pir. Io l'harò caro.

Cle. Et io molto più, che potrei udire cosa che guastarebbe i fatti d'altri, e racconcierebbe i miei.

Nic. Tu conosci Damone nostro vicino, da chi i'ho tolto la casa a pigione, per tuo conto ?

Pir. Sì conosco.

Nic. Io so pensiero che tu la meni stasera in quella casa, ancora che egli vi abiti, e che non l'abbia sgombera : perchè io dirò che io voglio che tu la meni in casa dove ella ha a stare.

Pir. Che sarà poi ?

Cle. Rizza gli orecchj, Cleandro.

Nic. I'ho imposto a mogliema che chiami Sostrata moglie di Damone, perchè l'ajuti ordinare queste nozze, & acconciare la nuova sposa : & a Damone dirò che solleciti che la donna vi vadia. Fatto questo, e cenato che si sarà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, e messa teco in camera e al letto.

Io dirò di voler restare con Damone ad albergo, e Sostrata ne verrà con Sofronia qui in casa. Tu rimaso solo in camera, spegnerai il lume, e ti balocche-rai per camera, facendo vista di spogliarti. Intanto io pian piano me ne verrò in camera, mi spoglierò, & entrerò a lato a Clizia. Tu ti potrai stare

piana-

pianamente in ſul lettuccio. La mattina avanti giorno io mi uſcirò del letto, moſtrando di voler ire ad orinare, riveſtirommi, e tu entrerai nel letto.

Cle. Oh vecchio poltrone! Quanta è ſtata la mia felicità intendere queſto tuo diſegno! quanta la tua Diſgrazia ch'io l'intenda!

Pir. E' mi pare che voi abbiate diviſata bene queſta faccenda. Ma e' conviene che voi vi armiate in modo, che voi pajate giovane, perch'io dubito che la vecchiaja non ſi riconoſca al bujo.

Cle. E' mi baſta quel ch' i'ho inteſo; io voglio ire a ragguagliare mia madre.

Nic. I'ho penſato a tutto, e fo conto a dirt'il vero, di cenare con Damone, & ho ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una Preſa d'un lattovaro che ſi chiama Satirione.

Pir. Che nome bizzarro è coteſto?

Nic. Egli ha più bizzarri i fatti, perchè gli è un lattovaro, che farebbe, quanto a quella facenda, ringiovenire un uomo di ottanti anni, non che di ſettanta, come jo ho. Preſo queſto lottovaro, io cenarò poche coſe, ma tutte ſuſtanzevoli. In

 prima

prima una insalata di cipolle cotte, di poi una mistura di fave e spezierie.

Pir. Che fa cotesto?

Nic. Che fa? Queste cipolle, fave, e spezierie, perchè sono cose calde e ventose, farebbono far vela a una Caracca Genovese: Sopra queste cose si vuole un pippione grosso, arrosto così verdemezzo, che sanguigni un poco.

Pir. Guardate che non vi guasti lo stomaco, perchè bisognerà vi sia masticato, o che voi lo inghiottiate intero; non vi veggo io tanti o sì gagliardi denti in bocca.

Nic. Io non dubito di cotesto, che bench'io non abbia molti denti, i'ho le mascelle che pajono d'acciajo.

Pir. Io penso che poi che voi ne sarete ito, & io entrato nel letto, ch'io potrò fare senza toccarla, perch'io ho viso di trovare quella povera fanciulla fracassata.

Nic. Bastiti ch'io avrò fatto l'ufficio tuo e quel d'un compagno.

Pir. Io ringrazio la Sorte, poichè mi ha data una moglie in modo fatta, ch'io non avrò a durare fatica, nè ad impregnarla, nè a farle le spese.

Nic.

Nic. Vanne in casa, sollecita le nozze; & io parlerò un poco con Damone, ch'io lo veggo uscire di casa sua.

Pir. Così farò.

SCENA TERZA.

NICOMACO, e DAMONE.

Nic. EGliè venuto quel tempo, o Damone, che mi ai a mostrare se tu mi ami. E' bisogna che tu sgomberi la casa, e non vi rimanga nè la tua donna nè altra persona, perchè io vo' governare questa cosa come io t'ho già detto.

Da. Io sono parato a far ogni cosa, purch'io ti contenti.

Nic. I'ho detto a mogliema che chiami Sostrata tua, che vadia ad ajutarla ordinare le nozze. Fa che la vadia subito come la chiama, e che vadia con lei la Serva sopra tutto.

Da. Ogni cosa è ordinata, chiamala a tua posta.

Nic. Io voglio ire in fin'allo Speziale a far una faccenda, e tornerò ora; tu aspetta quì che mogliema esca fuori e chiami la tua. Ecco che la viene; sta parato; addio.

SCENA QUARTA.

SOFRONIA, e DAMONE.

Sofr. NOn è maraviglia che il mio Marito mi sollecitava che io chiamassi Sostrata di Damone; ei voleva la casa libera per poter giostrare a suo modo. Ecco Damone di quà, (oh specchio di questa Città, e colonna del suo quartiere! che accommoda la casa sua a sì disonesta e vituperosa impresa. Ma io gli tratterò in modo, che si vergogneranno sempre di loro medesimi, e voglio ora cominciare ad uccellare costui.

Da. Io mi maraviglio che Sofronia sia ferma, e non venga avanti a chiamar la mia Donna. Ma ecco che la viene. Dio ti salvi, Sofronia.

Sofr. E te, Damone; dove è la tua donna?

Da.

Da. Ella è in casa, e parata a venire se tu la chiami, perchè il tuo Marito me n'ha pregato.. Vo io a chiamarla?

Sofr. No, no, la debbe aver faccenda.

Da. Non ha faccenda alcuna.

Sofr. Lasciala stare. io non le vo' dar briga; io la chiamerò quando sia tempo.

Da. Ordinate voi le nozze?

Sofr. Sì ordiniamo.

Da. Non ai tu necessità di chi ti ajuti?

Sofr. E' vi è brigata un mondo per ora.

Da. Che farò ora? I'ho fatto un errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato bavoso cisposo e senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per ajuto a costei che non la vuole, in modo che la crederà ch'io vadia mendicando un pasto, e terrammi uno sciagurato.

Sofr. Io ne rimando costui tutto inviluppato. Guarda come ne va ristretto nel mantello? E' mi resta a uccellare un poco il mio Vecchio. Eccolo che viene dal Mercato. Io voglio morire, se non ha comperato qualche cosa per parer gagliardo e odorifero.

SCENA

SCENA QUINTA.

NICOMACO, e SOFRONIA.

Nic. I' Ho comperato il lattovaro e certe unzioni appropriate a far risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con più animo la metà. I'ho veduto mogliema: ohimè! oh ella m'avrà sentito.

Sofr. (Sì ch'io t'ho sentito, e con tuo danno e vergogna, s'io vivo insino a domattina.)

Nic. Sono a ordine le cose? ai tu chiamata questa tua Vicina che ti ajuti?

Sofr. Io la chiamai come tu mi dicesti; ma questo tuo caro amico le favellò non so che nell'orecchio, in modo che la mi rispose che non poteva venire.

Nic. Io non me ne maraviglio, perche tu sei un poco rozza, e non sai accomodarti colle persone quando tu vuoi alcuna cosa da loro.

Sofr.

Sofr. Che volevi tu, ch'io lo toccassi sott'il mento? Io non sono usa a far carezze a' mariti d'altri, Va, chiamala tu, poichè ti giova andare drieto alle mogli d'altri, & io andrò in casa a ordinare il resto.

SCENA SESTA.

DAMONE e NICOMACO.

Da. IO vengo a vedere se questo amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti a l'uscio. Io venivo appunto a te.

Nic. Et io a te, uomo da farne poco conto. Di che t'ho io pregato? di che t'ho io richiesto? Tu m'ai servito così bene---

Da. Che cosa è?

Nic. Tu mandasti moglieta. Tu ai vuota la casa di brigata, che sia un sollazzo. In modo che alle tue cagioni io sono morto e disfatto.

Da. Vatt'impiccare, non mi dicesti che moglieta chiamerebbe la mia.

Nic. La l'ha chiamata, e non è voluta venire.

Da. Anzi che gliene offersi; ella non volle che la venisse; e così mi fai uccellare? e poi ti duoli di me. Che'l diavolo ne porti te e le nozze e ognuno.

Nic. In fine, vuoi tu che la venga?

Da. Sì voglio in mal'ora, & ella e la fante & il gatto e chiunque vi è. Va se tu ai a far altro; io andrò in casa, e per l'orto la farò venire or ora.

Nic. Ora m'è costui amico, ora andranno le cose bene! Hoimè, hoimè, che romore è quel ch'io sento in casa!

SCENA SETTIMA.

Doria, Fante, e Nicomaco.

Dor. IO son morta, io son morta. Fuggite, fuggite. Toglietele quel coltello di mano, fuggitevi Sofronia.

Nic. Che ai tu Doria? che ci è?

Dor. Io son morta.

Nic. Perchè sei tu morta?

Dor. Io son morta, e voi spacciato.

Nic. Dimmi quel che tu ai.

Dor. Io non posso per l'affanno. Io sudo, satemi un poco di vento col mantello.

Nic Deh dimmi quel che tu ai, ch'io ti romperò la testa.

Dor. Oh padrone mio, voi siete troppo crudele.

Nic. Dimmi quel che tu ai, e qual rumore è in casa.

Dor. Pirro aveva dato l'anello a Clizia, & era ito accompagnar il Notajo infin all'uscio di dietro, ben sai, che Clizia da non so che furore mossa, prese un pugnale, e tutta scapigliata, tutta furiosa, grida, ove è Nicomaco ? ove è Pirro ? io gli voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, e non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, e grida che vi vuole ammazzare in ogni modo, e per paura, chi fugge là, e chi quà. Pirro s'è fuggito in cucina, e si è nascosto di drieto alla cesta de' capponi : io sono mandata quì, per avvertirvi che voi non entriate in casa.

Nic. Io sono il più misero di tutti gli uomini. Non si può egli trarle di mano il pugnale ?

Dor.

Dor. Non per ancora.

Nic. Chi minaccia ella?

Dor. Voi e Pirro.

Nic. Oh che disgrazia è questa! Deh figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, e con buone parole vegga che se le cavi questa pazzia del capo, e che la ponga giù il pugnale; & io ti prometto ch'io ti comprerò un pajo di pianelle & un fazzoletto. Deh va, amor mio.

Dor. Io vo; ma non venite in casa, s'io non vi chiamo.

Nic. Oh miseria, oh infelicità mia! Quante cose mi s'intraversano per far infelice questa notte ch'io aspettavo felicissima! ha ella posto giù il coltello? vengo io?

Dor. Non ancora, non venite.

Nic. Oh Dio, che sarà poi! posso io venire?

Dor. Venite, ma non entrate in camera dov'ella è; fate che la non vi vegga; andatevene in cucina da Pirro.

Nic. Io vo.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Doria Sola.

IN quanti modi uccelliamo noi questo Vecchio! Che festa è egli vedere i travagli di questa casa! Il Vecchio e Pirro son paurosi in cucina, in sala sono quelli che apparrechiano la cena, e in camera sono le Donne Cleandrò e il resto della famiglia; & anno spogliato Siro nostro servo, e de' suoi panni vestita Clizia, e de' panni di Clizia vestito Siro; e vogliono che Siro ne vadia a marito in scambio di Clizia: e perchè il Vecchio e Pirro non scuoprano questa fraude; gli anno, sott'ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che bellle Risa! che bello inganno! Ma ecco fuori Nicomaco e Pirro.

SCENA NONA.

Nic. CHe fai tu costì, Doria? Clizia è quietata?

Dor. Messer sì, & ha promesso a Sofronia di di voler fare ciò che voi volete. Egliè ben vero che Sofronia giudica sia bene che voi e Pirro non le capitiate innanzi, acciocchè non se le riaccendesse la collera; poi messa che la avrà a letto, se Pirro non la saprà dimesticare, suo danno.

Nic. Sofronia ci consiglia bene; così faremo. Ora vattene in casa; e perchè gliè cotto ogni cosa, sollecita che si ceni, Pirro: & io ceneremo a casa Damone; e come egli hanno cenato, fa la menino fuori. Sollecita, Doria, te ne priego, che son già sonate le tre ore, e non è bene star tutta notte in queste pratiche.

Dor. Voi dite il vero, io vo.

Nic. Tu Pirro rimani quì, io andrò a bere un tratto con Damone. Non andar in casa, acchiocchè Clizia non s'infuriasse di nuovo: e se cosa alcuna accade, corri a dirmelo.

Pir.

Pir. Andate, io farò quanto m'imponete. Poichè questo mio padrone vuole ch'io stia senza moglie e senza cena, io son contento; nè credo che in un anno intervengano tante cose, quante sono intervenute oggi, e dubito non me ne intervengano delle altre, perch'io ho sentito per casa certi sghignazzamenti che non mi piacciono. Ma ecco io veggo apparir un torchio, e' debbe uscir fuor la pompa, la sposa ne debbe venire. Io voglio correr per lo Vecchio Nicomaco. O Damone, vienne da basso, la sposa ne viene.

SCENA DECIMA.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA,
Sostrata, e Siro vestito da Donna
che piange.

Nic. Ecoci. Vienne Pirro in casa, perch'io credo che sia bene che la non ti vegga. Tu, Damone, paramiti innanzi, e parla tu con queste donne. Eccole tutte fuori.

Sofr. Oh povera fanciulla! la ne va piangendo. Vedi che la non si lieva il fazzoletto da gli occhj.

Sost. Ella riderà domattina, così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco e Damone.

Da. Voi siate le ben venute. Andatevene su voi Donne, mettete al letto la fanciulla, e tornate quì, in tanto Pirro sarà a ordine anch'egli.

Sost. Andiamo co'l nome di Dio.

SCENA UNDECIMA.

NICOMACO e DAMONE.

Nic. ELla ne va molto maninconosa. Ma ai tu veduto com'ella è grande? ella si debbe esser ajutata con le pianelle.

Da. La par anche a me maggiore che la non suole. O Nicomaco, tu sei pur felice, la cosa è condotta dove tu vuoi. Portati bene, altrimenti tu non vi potrai tornare più.

SCENA

SCENA DUODECIMA.

NICOMACO, SOSTRATA, SOFRONIA, e DAMONE.

Nic. AVetela voi messa a letto?
Sost. Sì abbiamo.
Da. Sta bene; noi faremo questo resto. Tu Sostrata vanne con Sofronia a dormire, e Nicomaco rimarrà quì meco.
Sofr. Andianne, che par lor mille anni d'avercisi levate dinanzi.
Da. Et a voi il simile. Guardate a non vi far male.
Sost. Guardatevi pur voi, che avete l'arme, noi siamo disarmate.
Da. Andianne in casa.
Sofr. E noi ancora. Va pur là, Nicomaco, tu troverai riscontro; perchè questa tua donna sarà come la Mezzina da santa Maria in pruneta.

CANZONE.

Sì soave è l' Inganno
Al fin condotto, immaginato e caro;
Ch'altri spoglia d'affanno,
E dolce face ogni gustato Amaro.
Oh' rimedio alto e raro!
Tu mostri il dritto calle all'alme erranti.
Tu col tu gran valore
Nel far beato altrui, fai ricco amore.
Tu vinci sol co' tuoi consigli santi
Pietre, Veneni, e Incanti.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Doria Sola.

IO non risi mai più tanto, nè credo mai più ridere tanto, nè in casa nostra questa notte si è fatto altro che ridere: Sofronia Sostrata Cleandro Eustachio, ognuno ride. E' s'è consumata la notte in misurare il tempo, e dicevamo, ora entra in camera Nicomaco, ora si spoglia, ora si corica a lato alla sposa, ora le dà la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. E mentre noi stavamo in questi ragionamenti, giunsono in casa Siro e Pirro, e ci raddoppiarno le risa, e quel che era più bel vedere, era Pirro che rideva più di Siro; tanto ch'io non credo che ad alcuno sia tocco questo anno ad aver il più bello nè il maggior piacere. Quelle donne m'anno mandata fuori (sendo già giorno) per veder quello che fa il Vecchio, come egli

comporta questa sciagura. Ma ecco fuori egli e Damone. Io mi voglio tirar da parte per udirli e aver materia di ridere di nuovo.

SCENA SECONDA.

DAMONE, NICOMACO, e DORIA.

Da. CHe cosa è stata questa, tutta notte? come ella è ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti di vestirsi, d'aprire uscj, di scendere e salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siate fermi; Et io che nella camera terrena vi dormivo sotto, non ho mai potuto dormire, tanto che per dispetto mi levai, e trovoti che tu esci fuori tutto turbato. Tu non parli, tu mi par morto, che diavolo ai tu?

Nic. Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove io occulti la gran vergogna nella quale io sono incorsò. Io sono vituperato in eterno, non ho più rimedio, e non potrò più innanzi a mogliema, a' figli, a' parenti, a' servi, capitare. I'ho cerco il Vituperio mio, e la mia Donna me l'ha ajutato a trovare,

vare, tanto ch'io sono spacciato. E tanto più mi duole, quanto di questo mio Carico tu anche ne partecipi? perchè ciascuno saprà che tu ci tenevi le mani.

Da. Che cosa è stata? ai tu rotto nulla?

Nic. Che vuoi tu ch'io abbia rotto? che rotto avessi'io il collo.

Da. Che è stato adunque? perchè non me lo dì?

Nic. Hu, hu, hu. I'ho tanto dolore, ch'io non credo poterlo dire.

Da. Deh tu mi pari un bambino, che domine può egli essere?

Nic. Tu sai l'ordine dato, & io, secondo quell' ordine, entrai in camera, e chetamente mi spogliai, & in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto a dormire, non vi essendo lume, a lato alla sposa mi coricai.

Da. Orbè, che fu poi?

Nic. Hu, hu, hu. Accostaimele, e secondo l'usanza de' nuovi mariti, le volli porre la mano sopra il petto, & ella con la sua mano me la prese, e non mi lasciò. Vollila baciare, & ella con l'altra mano mi sospinse il viso indrieto. Io me le volli

gittare tutto addosso, ella mi porse un ginocchio di qualità; che m'ha infranta una costola. Quando io vidi che la forza non bastava, io mi volsi a' prieghi, e con dolci parole & amorevoli (pur sotto voce, ch'ella non mi conosceffe) la pregavo fusse contenta fare i piaceri miei. Dicevole; deh anima mia dolce, perchè non mi concedi tu volontieri quello che l'altre donne a' loro mariti volontieri concedono? hu, hu, hu.

Da. Rasciugati un poco gli occhj.

Nic. I'ho tanto dolore; ch'io non trovo loco, nè posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare, mai non fece segno di volermi, non che altro, parlare. Ora, veduto questo, io mi volsi alle minaccie, e cominciai a dirle villania, e che le farei, e che le direi. Ben sai, che a un tratto ella raccolse le gambe, e tirommi una coppia di calci che se la coperta del letto non mi teneva, io mi sbalzavo nel mezzo dello spazzo.

Da. Può egli essere?

Nic. E ben può essere. Fatto questo, ella si volse bocconi, e stiacciossi co'l petto in sù

la

la coltrice, che tutte le manovelle dell' Opera non l'avrebbono rivolta. Io veduto che forza, che prieghi, e che minaccie non mi valevano; per disperato le volsi la schiena, e deliberai di lasciarla stare, pensando che verso il dì la fusse per mutare proposito.

Da. Oh come facesti bene! Tu dovevi il primo tratto pigliar cotesto partito, e chi non voleva te, non voler lui.

Nic. Sta saldo: la non è finita quì; or ne viene il bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per lo dolore, e per lo affanno avuto, un poco a sonniferare. Ben sai che a un trratto io mi sento stoccheggiare un fianco, e darmi quà sotto'l codrione cinque o sei colpi de' maladetti. Io così fra il sonno vi corsi subito colla mano, e trovai una cosa soda & acuta; di modo che tutto spaventato mi gittai fuori del letto, ricordandomi di quel pugnale che Clizia aveva il dì, preso per darmi con esso. A questo rumore, Pirro che dormiva, si risentì; al quale io dissi, cacciato più dalla paura, che dalla ragione, che corresse per un lume, che costei era armata per ammazzarci tuttaddue. Pirro corse,

corse, e tornato col lume, in cambio di Clizia vedemmo Siro mio famiglio, ritto sopra il letto, ignudo, che per dispregio, hu, hu, hu, mi faceva occhiacci, hu, hu, e manichetto drieto.

Da. Ah, ah, ah,

Nic. Ah Damone, tu te ne ridi;

Da. Ei m'incresce assai di questo caso: non dimeno egli è impossibile non ridere.

Dor Io voglio andar a ragguagliare di quello che i'ho udito, la padrona, acciocchè se le raddoppino le risa.

Nic. Questo è il Mal mio, che toccherà a ridersene a ciascuno, & a me a piangere, e Pirro e Siro, ove alla presenzia si dicevano villania, ora ridevano; di poi così vestiti a bardosso, se n'andarno, e credo che sieno iti a trovare le donne; e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga.

Da. Io credo che tu creda che m'incresca di te e di me che sono per tuo amore entrato in questo lecceto.

Nic. Che mi consigli che io faccia? non mi abbandonare per l'amor di Dio.

Da. A me pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale che da ora innanzi, e di Clizia e di te faccia ciò ch'ella vuole. La doverebbe anche ella pensare all' onor tuo, perchè sendo suo marito, tu non puoi aver vergogna, che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuori. Và, parlale, & io ne anderò intanto in piazza & in mercato, ad ascoltare s'io sento cosa alcuna di questo caso, e ti verrò ricoprendo il più ch'io potrò.

SCENA TERZA.

SOFRONIA, e NICOMACO.

Sofr. DOria mia serva mi ha detto che Nicomaco è fuori, e ch'egli è una compassione a vederlo. Io vorrei parlarli, per veder quello ch'ei dice a me di questo nuovo caso. Eccolo di quà. O Nicomaco?

Nic. Che vuoi?

Sofr. Dove vai tu sì a buon'ora? Esci tu di casa senza far motto alla sposa? Ai tu

saputo

saputo come l'abbia fatto questa notte con Pirro?

Nic. Non so.

Sofr. Chi lo sa, se tu non lo sai, che ai messo sottosopra Firenze per far questo parentado? ora ch' egli è fatto; tu te ne mostri nuovo e malcontento.

Nic. Deh lasciami stare, non mi straziare.

Sofr. Tu sei quello che mi strazj, che dove tu doveresti racconsolarmi, & io ho a racconsolar te: e quando tu gli avresti a provedere, e' tocca a me, e vedi ch'io porto loro queste uova.

Nic. Io crederei che fusse bene che tu non volessi il giuoco di me affatto. Bastiti averlo avuto tutto questo anno e jeri e sta notte più che mai.

Sofr. Io non volli mai il giuoco di te; ma tu se' quello che l'ai voluto di tutti noi altri, & alla fine di te medesimo. Come non ti vergogni tu d'avere allevata in casa tua una fanciulla con tanta onestà & in quel modo che s'allevano le fanciulle dabbene, di volerla maritare poi a un famiglio cattivo e disutile, perchè

fusse contento che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però aver a fare con ciechi, o con gente che non sapesse interrompere le disonestà di questi tuoi disegni? Io confesso aver condotti tutti quelli inganni che ti sono stati fatti, perchè a volerti far ravvedere, non ci era altro modo se non giugnerti in su'l furto con tanti testimonj; che tu te ne vergognassi, e di poi la vorgogna ti facesse fare quello che non ti avrebbe potuto fare far niuna altra cosa. Ora la cosa è quì. Se tu vorrai ritornar al segno, & esser quel Nicomaco che tu eri da uno anno indietro; tutti noi vi torneremo, e la cosa non si risaprà; e quando ella si risapesse, egliè usanza errare, & emendarsi.

Nic. Sofronia mia, fa ciò che tu vuoi, io sono parato a non uscire de' tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

Sofr. Se tu vuoi far cotesto, ogni cosa è acconcia.

Nic. Clizia dov' è?

Sofr. Mandaila subito che si fu cenato jersera, vestita co' panni di Siro, in un monasterio.

Nic.

Nic. Cleandro che dice?

Sofr. E' allegro che queste nozze sieno guaste; ma egliè bene doloroso, che non vede come e' si possa aver Clizia.

Nic. Io lascio aver ora a te il pensiero delle cose di Cleandro. Non dimeno se non si sa chi costei è, non mi parrebbe di dargliene.

Sofr. E' non pare anche a me; e conviene differire il maritarlo, tanto che si sappia di costei qualche cosa, o che gli sia uscita questa fantasia, e in tanto si farà annullar il parentado di Pirro.

Nic. Governala come tu vuoi. Io voglio andar in casa a riposarmi, che per la mala notte ch' i'ho avuta, io non mi reggo ritto, & anch'io veggo Cleandro & Eustachio uscir fuori, co' quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu della conclusione fatta da noi, e che basti loro aver vinto, e di questo caso più non me ne ragionino.

SCENA QUARTA.

CLEANDRO, SOFRONIA, e EUSTACHIO.

Cle. TU ai udito come il vecchio n'è ito e s'iè chiuso in casa, ei debbe avere tocco una rimesta da Sofronia: e' pare tutto umile. Accostianci a lei, per intendere la cosa. Dio vi salvi, mia madre, che dice Nicomaco?

Sofr. Egli è tutto scorbacciato il pover uomo; pargli essere vituperato, hammi dato il foglio bianco, e vuole ch' io governi per l'avvenire a mio senno ogni cosa.

Eust. Ella andrà bene, io doverò aver Clizia.

Cle. Adagio un poco, e' non è boccone da te.

Eust. Oh questa è bella! ora ch'io credetti avere vinto, & io avrò perduto come Pirro.

Sofr. Nè tu nè Pirro l'avete avere, nè tu Cleandro, perchè io voglio che la stia così.

Cle.

Cl. Fate almeno che la torni a casa, ch'io non sia privo di vederla.

Sofr. La vi tornerà, e non vi tornerà, come mi parrà. Andianne noi a rassettar la casa, e tu Cleandro guarda se tu vedi Damone, perchè egli è bene parlargli, per rimaner come si abbia a ricoprire il caso seguito.

Cle. Io son malcontento.

Sofr. Tu ti contenterai un' altra volta.

SCENA QUINTA.

CLEANDRO Solo.

QUando io credo essere navigato, e la fortuna mi ripigne nel mezzo del mare, e fra più torbide e tempestose onde. Io combattevo prima coll' amore di mio padre, ora combatto coll' ambizione di mia madre. A quello io ebbi per ajuto lei, a questo sono solo; tanto ch'io veggo men lume in questo, ch'io non vedevo in quello. Duolmi della mia mala sorte, poi ch'io nacqui per non aver conosciuti altri diletti che di pensar a lei, dove sì radi sono stati i piaceri; che i giorni di quelli

quelli si annoverrebbono facilmente. Mà chi veggo io venir verso me? E' egli Damone? Egli è desso, ed è tutto allegro. Che ci è Damone? che novelle portate? donde viene tanta allegrezza?

SCENA SESTA.

DAMONE e CLEANDRO.

Da. NE' miglior novelle, nè più felici, nè ch'io portassi più volontieri, potevo sentire.

Cle. Che cosa è?

Da. Il padre di Clizia vostra è venuto in questa terra, e chiamasi Ramondo, & è gentiluomo Napolitano, & è richissimo, & solamente venuto per ritrovare questa sua figliuola.

Cle. Che ne sai tu?

Da. Sollo, ch'io gli ho parlato, & ho inteso il tutto, e non ci è dubbio alcuno.

Cle. Come sta la cosa? io impazzo per allegrezza.

Da. Io voglio che voi l'intendiate da lui. Chiama fuori Nicomaco e Sofronia tua madre.

Cle. Sofronia, Nicomaco, venite da basso a Damone.

SCENA SETTIMA.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, e RAMONDO.

Nic. ECcoci, che buone novelle?

Da. Dico che'l padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentiluomo Napolitano, è in Firenze per ritrovare quella, & hogli parlato, e già l'ho disposto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

Nic. Quando e' fia cotesto, io sono contententissimo. Ma dove è egli?

Da. Alla Corona; e hogli detto che venga in quà. Eccolo che viene; egliè quello che ha dietro, quelli servidori: Facciancegli incontro.

Nic. Eccoci. Dio vi salvi Uomo dabbene.

Da. Ramondo, questo è Nicomaco, e questa è la sua Donna, che hanno con tanto

onore

onore allevata la figliuola tua, e questo è il loro figliuolo, e sarà tuo genero, quando ti piaccia.

Ra. Voi siate tutti ben trovati, e ringrazio Dio che m'ha fatta tanta grazia, che avanti ch'io muoja, rivegga la mia figliuola, e possa ristorar questi gentiluomini che l'hanno onorata. Quanto al Parentado, a me non può essere più grato; acciocchè questa amicizia fra noi per li meriti vostri cominciata, per lo parentado si mantenga.

Da. Andiamo dentro, dove da Ramondo tutto il caso intenderete a punto, e queste felici Nozze ordinerete.

Sofr. Andiamo: e voi Spettatori ve ne potete andar a casa, perchè senza uscir più fuori, si ordineranno le nuove Nozze, le quali siano femmine e non maschie, come quelle di Nicomaco.

CANZONE.

Voi che sì intente e quiete,
Anime belle, essemplo onesto umile,
Mastro saggio e gentile
Di nostra umana vita, udito avete;
Or per lui conoscete
Qual cosa schifar dessi e qual seguire,
Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
Qual merta tanta vostra Cortesia.

IL FINE.

NOVELLA.

Belfagor Arcidiavolo è mandato da Plutone in questo Mondo, con obligo di dover prender moglie: Ci viene, la prende, e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in Inferno, che ricongiugnersi seco.

LEggesi nell' antiche memorie delle Fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'alcuno santissim' Uomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata; che standosi astratto nelle sue orazioni, vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri Mortali che nella disgrazia di Dio morivano, allo Inferno; tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro, che per aver tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde

dechè Minos e Radamanto, insieme con gli altri Infernali Giudici n'avevano maraviglia grandissima: e non potendo credere queste calunnie che costoro al Sesso femineo davano esser vere; e crescendo ogni giorno le querele, & avendo di tutto fatto a Plutone convenіente rapporto, fu deliberato d'aver sopra questo caso con tutti gl' Infernali Prencipi maturo essamine, e pigliarne di poi quel partito, che fosse giudicato migliore, per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatigli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza. Anchorchè io, dilettissimi Miei, per celeste dispozione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo Regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudicio o celeste o mondano, nondimeno perchè gliè maggior prudenza di quelli che possono più, sottometterti alle leggi, e più stimare l'altrui giudicio; ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro Imperio, io mi debba governare: perchè, dicendo tutte l'Anime degli uomini che vengono nel nostro Regno, esserne sta-

ta.

ta cagione la Moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudicio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo creduli, e non dando, come manco severi e poco amatori della giustizia: E perchè l'un peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi che dall' uno e dall' altro potrebbono dependere, e non trovandone il modo; vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci ajutiate, e siate cagione che questo Regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l'avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli Principi il caso importantissimo e di molta considerazione, e concludendo tutti, come egli era necessario scoprirne la verità; erano discrepanti del modo: Perchè a chi pareva che si mandasse uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con varj tormenti a scoprirlo: Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno

che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor Arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadesse dal Cielo, Archangelo: il quale ancora che mal volontieri pigliasse questo carico, nondimeno, costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, & obligossi a quelle convenzioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano: che subito a colui che fosse per questa commissione deputato fossero consegnati cento mila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni: e dopo, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienzia far fede a' suoi Superiori quali sieno i carichi e le commodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo, e' fusse sottoposto a tutti gli disagi e a tutti quelli mali che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, & ogni altro infortunio nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne

nel

nel mondo, & ordinato di ſue maſnade cavalli e compagni, entrò onoratiſſimamente in Firenze; laqual città innanzi a tutte l'altre eleſſe per ſuo domicilio, come quella che gli pareva più atta a ſopportare chi con arte uſuraja eſſercitaſſe i ſuoi danari, e fattoſi chiamare Roderigo di Caſtiglia, preſe una caſa a fitto nel borgo d'ogni Santi. E perchè non ſi poteſſe rinvenire le ſue condizioni, diſſe eſſerſi da picciolo, partito di Spagna, e itone in Soria, e avere in Aleppo guadagnato tutte le ſue facultà; donde s'era poi partito per venire in Italia, a prender donna in luoghi più umani, & alla vita civile & all' animo ſuo più conformi. Era Roderigo belliſſim' uomo, e moſtrava una età di trent'anni; & avendo in pochi giorni dimoſtro di quante ricchezze abbondaſſe, e dando eſſempj di ſe d'eſſere umano e liberale; molti nobili cittadini che avevano aſſai figliuole e pochi danari, ſe gli offerivano: tra le quali tutte Roderigo ſcelſe una belliſſima fanciulla chiamata Oneſta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'aveva tre altre inſieme con tre figliuoli maſchi, tutti uomini, e quelle erano quaſi che da marito: E benchè fuſſe d'una nobiliſ-

ſima

ſima famiglia, e di lui foſſe in Firenze tenuto buon conto; nondimeno era, riſpetto alla brigata ch'aveva, & alla nobiltà, poveriſſimo. Fece Roderigo magnifiche e ſplendidiſſime nozze, nè laſciò in dietro alcuna di quelle coſe che in ſimil feſte ſi deſiderano eſſendo per la legge che gli era ſtata data nell' uſcire dello Inferno, ſottopoſto a tutte le paſſioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, & aver caro d'eſſer laudato tra gli uomini; il che gli recava ſpeſa non picciola. Oltre a queſto non fu dimorato molto con la ſua Monna Oneſta, che ſe ne innamorò fuor di miſura, nè potea vivere qualunque volta, la vedeva ſtar triſta e aver alcun diſpiacere. Aveva Monna Oneſta portato in caſa Roderigo, inſieme con la nobiltà ſeco e con la bellezza, tanta ſuperbia; che non n'ebbe mai tanta Lucifero: e Roderigo che aveva provata l'una e l'altra; giudicava quella della moglie, ſuperiore. Ma diventò di lunga maggiore come prima quella ſi accorſe dell' amore che il marito le portava: e parendole poterlo da ogni parte ſignoreggiare, ſenza alcuna pietà o riſpetto li commandava, nè dubitava quando da lui

alcuna

alcuna cosa gli era negata, con parole villane & ingiuriose morderlo: il che era a Roderigo cagione d'incredibil noja. Pur nondimeno il Suocero, i Fratelli, il Parentado, l'Obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese che per sodisfarla faceva in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove foggie, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, e che fu necessitato, volendo star in pace con lei, ajutare al suocero a maritare l'altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un de' Fratelli in Levante con panni, un altro in Ponente con drappi, e all' altro aprire un Battiloro in Firenze: nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo, ne' tempi di carnesciale e di San Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi Conviti si onorano, per non esser Monna Onesta all' altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simil feste tutti gli altri superasse. Le quali

cose tutte erano da lui, per le sopraddette cagioni, sopportate, nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua Rovina. Ma gl'interveniva l'opposito, perchè con le insopportabili spese, l'insolente natura di lei infinite incommodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi nè serventi, che, non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue: E, non che altri, quelli Diavoli i quali in persona di famigli aveva condotti seco; piuttosto elessero di tornarsene in Inferno a star nel fuoco, che viver nel Mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa & inquieta vita, e avendo per le disordinate spese, già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; & avendo ancora buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio, e girandoli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli che

in simili essercizj in mercato si travagliano. Et essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente, novelle, come l'uno de' fratelli di Monna Onesta s'avea giucato tutto il mobile di Roderigo, l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato; era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa; che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi, per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto; di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall' altra parte non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo, e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua; che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi a' Magistrati, non solamente co' cursori, ma popolarmente si missero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il

romore,

remore, dilungato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal partito, deliberò, per fuggir più secreto, uscire di strada, e a traverso per gli campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai Fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e da' canneti di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa di Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni delle Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccommandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani de' suoi nimici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal Saggio; che gli crederebbe, e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano a' suoi avversarij. Era Gio. Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame il quale avea

davanti

davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannuccie &altre mondiglie che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo appena fornito di nasconderfi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trasseromai da lui, che l'avesse visto. Talchè passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro, cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il rumore, e trattolo del luogo dov'era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse; Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo sodisfare; e perchè tu creda ch'io posso farlo, ti dirò ch'io sono, e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all' uscire d'Inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire; che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse lui essere quello che le fosse addosso, nè mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trarnelo, donde avrebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella: e rimasi in questa conclusione, sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come

una

una figliuola di Messer Ambrogio Amedei; la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedj che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di San Zanobi, & il mantello di S. Gio. Gualberto; le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno come il male della fanciulla era uno spirto, e non altra fantastica immaginazione, parlava Latino, e disputava delle cose di Filosofia, e scopriva i peccati di molti; tra i quali scoperse quelli d'un Frate, che s'aveva tenuta una femmina vestita ad uso di Fraticino più di quattro anni nella sua cella: le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Vivea per tanto Messer Ambrogio mal contento, e avendo in vano provato tutti i rimedj, aveva perduta ogni speranza di guarirla, quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinque cento fiorini per comperare un podere a Perretola. Accettò Messer Ambrogio il partito. dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe Messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò a gli orecchj della

la fanciulla, e disse: Roderigo io sono venuto a trovarti perchè tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch'io sarò di quì, entrerò nella figliuola di Carlo Re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te: Faraiti all'ora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo, s'uscì d'addosso a colei, con piacere & ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del Re Carlo, nè trovandosi il rimedio de' Frati valevole, avuta il Re notizia di Gio Matteo, mandò a Firenze per lui; il qual arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo prima che partisse, disse: Tu vedi Gio Matteo, io t'ho osservate le promesse d'averti arricchito: e però sendo disobligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Per tanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di

quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII. Re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all' autorità di quel Re, & alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il Re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore: ma allegando quello certe indispozioni, fu forzato quel Re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato per tanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al Re come egli era certa cosa che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo, che egli sapesse o potesse guarire tutti; perchè se ne trovano di perfida natura che non temono nè minaccie, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo, era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il Re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande;

grande; pure fatto buon cuore, fece venire l'indemoniata, & accostatosi all' orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe essempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh Villano traditore, sicchè tu ai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te & a ciascuno; come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di quì, io ti farò impiccare in ogni modo. Dondechè Gio. Matteo non veggendo per all'ora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un' altra via, e fatto andar via la spiritata, disse al Re: Sire come v'ho detto, e' ci sono di molti spiriti che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, e questo è un di quegli; per tanto io voglio fare un' ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. & io avremo l'intenzione nostra: quando non giovi; io sarò nelle tue forze, & avrai di me quella compassione che merita l'innocenza mia. Farai per tanto fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande e capace di tuoi Baroni e di tutto il Clero

di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che domenica mattina prossima Tu co'l Clero, insieme con tutti i tuoi Principi e Baroni, con la real pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne Messa, farai venire l'indemoniata. Voglio oltre a questo che dall' un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cembali, e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quelli istrumenti, e sonando ne vengano verso il palco. Le quali cose insieme con certi altri secreti rimedj credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal Re ordinato tutto, e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi, e la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata, condotta in sul palco per le mani di due Vescovi, e molti Signori. Quando Rederigo vide tanto popolo insieme, e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra se disse: Che cosa ha pensato di fare questo Villano? Cred'egli sbigottirmi con questa pompa? Non

Non sa egli ch'io sono uso a veder le pompe del Cielo, e le furie dello Inferno? Io lo castigherò in ogni modo. Et accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse; Oh tu ai fatto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia, e l'ira del Re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo: e fatto il cenno co'l cappello, tutti quelli ch'erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli Suoni, e con romori che andavano al cielo ne vennero verso il Palco. Al qual romore alzò Roderigo gli orecchj, e non sappiendo che cosa fosse, e stando forte maravigliato; tutto stupido domandò Gio. Matteo, che cosa quella fosse. Alquale Gio. Matteo tutto turbato disse: Ohimè, Roderigo mio, quella è la Moglie tua che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare, quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della Moglie; la qual fu tanta, che non pensando s'egli era possibile o ragionevole che la fosse dessa, senza

re-

replicare altro, tutto ſpaventato ſe ne fuggì, laſciando la fanciulla libera, e volle piuttoſto tornarſene in Inferno a render ragione delle ſue azzioni ; che di nuovo con tanti faſtidj, diſpetti e pericoli, ſottoporſi al Giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in Inferno, fece fede de' mali che conduce in una caſa la moglie : e Gio. Matteo che ne ſeppe più che'l Diavolo ; ſi ritornò toſto lieto a caſa.

IL FINE.

Pag.	*Lin.*	*Err.*	*Corr.*
44	2	mandò	andò
46	11	quateruoli	quarteruoli
51	16	à	ha
190	13	delle	del
101	14	uccelato	uccela o
	20	e sfogarmi	isfogarmi
		si	ie
133	10	vogl.o	voglio
160	12	, Pirro :	: Pirro
177	12	&	& è